

Lucilla Fuiano

Out of the fishbowl



nel tuo ricordo
Serena e Giorgio

Lucilla Fuiano

Out of the fishbowl

Coordinamento editoriale
doppiavoce
www.doppiavoce.it

ISBN 978-88-89972-39-7

La foto di copertina è di Lucilla Fuiano ed è stata scattata a Cuba.

© 2013 Chiara Criscuolo
Napoli

Tutti i diritti riservati.
È vietata ogni riproduzione.

È possibile richiedere informazioni
o altre copie del volume all'indirizzo e-mail
racconti.outofthefishbowl@gmail.com.

Indice

Prefazione	7
<i>Stella Cervasio</i>	

OUT OF THE FISHBOWL

Dentro

Ultima eco di un poeta beat	25
L'alfabeto	33
Bambole	43
Jackie Randa wrote this story	55
Vapore	63
Camera con vista sui sogni perduti	71
Lo strano caso di Meredith Dawson	79

... e fuori

La moglie del prestigiatore	91
Ecco Chinique	97
Conta fino a tre	111
Le nozze di Tara	115
Donne	121
La storia di Marlon	125
Ti racconto una storia	135

... e dietro le quinte	145
-------------------------------	-----

Il tuo posto nel girotondo	155
<i>Pierpaolo Ciriello</i>	

Prefazione

Gitana che ho incontrato tante volte, di spalle, e non eri tu. La scena che si è ripetuta spesso in questi tre anni sembra la ripetizione all'infinito di come ci siamo conosciute. Sulle scale di Castel Sant'Elmo, davanti al museo, una mattina di primavera, sentirsi tirare per la manica e una voce che dice: <Sono io, Lucy Effe>. Evocava le zingare fatte di luci e ombre di De La Tour. Era l'inganno di un momento breve che la mostrava pronta a scappare veloce come un'apparizione capitata lì per caso. Mi aveva scritto, Lucilla, cercando la guida che non potevo essere, che non sono. Aveva offerto per mesi un'identità nascosta, celata per di più dietro uno scambio di mail al computer, senza dire mai che ciò che voleva era pubblicare le sue storie. Così era nata un'amicizia dove chi è più anziano sente di potersi affidare al più giovane. Una rarità, un regalo inaspettato. Alla fine il momento era arrivato, quello che mi era parso un gioco insensato ma comunque curioso nella mia vita in cui i rapporti di lavoro sono improntati alla routine, Lucilla mi aveva dato quell'appunta-

mento, pur lasciandolo senza certezze: <Avrò una gonna lunga e orecchini a cerchio, ma non so se riuscirò a venire>. Fino all'ultimo non si doveva sapere se il mistero si sarebbe svelato o no, come in un racconto di Karen Blixen. Stavo andandomene, quando qualcuno in cima alle scale mi ha toccato la giacca. Una ragazza che non raccontava mai troppo di sé e che si lasciava descrivere più dal suo cane che dalle sue parole: un husky libero e indipendente, che amava allontanarsi. Eppure Lucilla diceva un milione di cose, con gli occhi, con i gesti, con le opere. Lasciava agli altri interpretarle, interpretarla. Certi meccanismi narrativi che per me erano oscuri rompicapi, per lei avevano la chiarezza della naturalità, come sperimentammo, un giorno d'estate, nel mio studio, tra i cani e le carte, a terminare il racconto scritto insieme che venne poi pubblicato nella raccolta intitolata G@ilda. Non lo vide, lei, il nostro piccolo Manoscritto trovato a Saragozza, la storia di scatole cinesi, tutte alla fine rigorosamente vuote. Dopo c'incontrammo ancora, la sera prima che si allontanasse un'altra volta, partendo per l'Inghilterra. Come bambine senza età guardammo un cartone animato, scelto tra film seri che quella volta preferimmo mettere da parte. Le dissi salu-

tandola: <Ricorda, viene prima di tutto la vita>. E infatti è così, la vita viene prima e solo quest'affermazione riesce a scagliarmi prepotentemente fuori dalla "fishbowl" dell'ovvietà. Finalmente lontano dalle convenzioni e dalle illusioni cattive, quelle che non si rimpiangono. Il tempo che passa mi restituisce la concretezza visionaria della mia amica gitana loca che a nuoto ha guadagnato gli orizzonti dei tramonti rosso acceso, ha attraversato le pareti del salotto, ha dribblato gli alberi del giardino e ora vive dove vuole lei, anche nei miei sogni migliori. Un viaggio che, invece, continua per le sue carte, le sue storie senza età.

* * *

– Ci rivediamo all'Hotel Ambos Mundos –

Rivedo, dopo quasi tre anni, il frontespizio della raccolta di storie che Lucilla aveva tautologicamente chiuso in una "Fishbowl", una cartellina verde trasparente, e che mi aveva consegnato, chiedendomi di aiutarla a pubblicarle in un libro. L'avevo messa nelle mani dell'Humphrey Bogart di legno che fa la guardia al mio studio, in attesa di tempi migliori.

Nel lessico mediatico di Lucilla Fuiano, giovane, brillante, esperta di media, “Fishbowl” stava a significare una community chiusa, all’interno della quale si discute di certi temi. Ed era proprio quello che cercavamo di fare: parlare, creare un confronto, focalizzare l’attenzione sul raccontarsi, senza sommergersi di inutili frasi fatte. Ma c’è un limite spaziale. Le parole decollano, ma poi urtano contro una parete e tornano indietro. La volontà di Lucilla Effe, così si firmava nei racconti che sono stati pubblicati su “La Repubblica”, era quella di uscire da ambiti chiusi, asfittici. Intendeva andare “out of the Fishbowl”, per avventurarsi in condivisioni aperte, dagli orizzonti più vasti di quelli con cui mediamente la vita ci mette a contatto.

<Sono solo una scrittrice immaginata>, scrive Lucilla a un suo altrettanto immaginato editore in queste pagine “ritrovate”. Pagine che restavano in attesa paziente, senza rompere gli argini, tra le braccia del protagonista di “Casablanca”. Ogni tanto lei mi diceva: <Ricordati i racconti>. Uno di questi prefigurava per le comunità letterarie la sorte dei pesci rossi attoniti in una boccia di vetro, costretti nel mondo ufficiale, condannati alla fissità di un lavoro senza più interesse, a un congelamento della vita “secondo accordi supe-

riori”, a parole e pensieri deviati fuori da noi, per rispondere a un format obbligatorio e senza via d’uscita. Ma la letteratura dell’anima, come Lucilla – che leggeva Alice Munro, la scrittrice del piacere di narrare – sapeva bene, là fuori vive di vita propria e non ha bisogno di maschere d’ossigeno. Cammina con mille piccoli piedi che proseguono il loro iter, a oltranza, nel silenzio, senza l’inutile clamore che spesso avvolge la letteratura mercatale. Centinaia di spot gridati che non potranno mai raggiungere il target profondo. Quello che si vuol dire, arriverà più tardi: ma in questa terra di mezzo gli orologi non hanno lancette e la meta giusta attende sempre, non scade mai.

Ci si avventura, poi, nella scrittura di Lucilla Effe. E nei luoghi delle sue storie: Ocosingo, scrigno tra le montagne del Chiapas occupata per poche ore dagli Zapatisti; il Vedado, cuore dell’Avana, e Ketama, che si raggiunge attraverso la P39, strada del Rif interno che collega il deserto con la cittadina sospesa in alto, da sola capace di produrre tutto l’hashish del Marocco.

E fin qui ci siamo. Ma ecco che la viaggiatrice spariglia, ci confonde, spacca lo specchio in mille frantumi che riflettono immagini infinite: Ward Island dov’è? Nel Texas, a New York, in Nuova

Zelanda o in Canada? In Canada, Lucilla è stata in Canada! Ma non è poi così semplice asserirlo. E il Carrer de l'Angel, dov'è mai? Nella geografia lucilliana una stella in un firmamento infinito: apri Google e trovi la strada della Barceliona del romanzo di Zafòn, quella degli anni Venti dove il giovane David Martín sogna di diventare scrittore: una condizione che, una volta raggiunta, determinerà una sterzata nella sua vita. Positiva non è detto. Ma troviamo, tra i lemmi che il motore di ricerca ci propone, anche un Angel Carrer. Verrebbe di cliccarci su, cercare un volto, forse sempre per ansia di rivedere quello di Lucilla. Ma magari non è che un riflesso.

Le bambole del racconto omonimo ci fanno da balie nel diorama del mondo. Per mano loro, approdiamo su un terrazzo di Trinidad. Ma quale Trinidad? Grattacieli sul mare? Affatto. Un selciato che tra i sassi lascia crescere l'erba, le facciate delle case di tutti i colori e su un lato, storta, un'auto d'epoca verniciata di turchese. La foto è in rete, possono vederla tutti o nessuno, perché la rete disvela e nasconde. Siamo nel regno del "real maravilloso": ignoro se Lucilla avesse letto "Paradiso" del cubano Josè Lezama Lima, amato o odiato come un Proust caraibico. Odiato per-

ché semplicemente non si deve leggere tutto di seguito, ma se ne devono trarre rigorosamente immagini da rielaborare. Immagini che hanno del miracoloso: tutte fanno emergere il magico che sta dietro la realtà e che ci aiuta a vivere come nient'altro può.

Conclude il libro di racconti mai nati una lettera per noi amara. Anche questa non sappiamo se autentica o emblematica per la storia di tutti i "refusées" dell'editoria. L'editore immaginato (forse) trova "non abbastanza potente" la scrittura e la costruzione delle storie. E persino i personaggi, che ho tutti qui accanto a me in questo momento, gli sono apparsi "non tridimensionali". Le misere ragioni non già degli editori, che conoscevano libri e autori, ma di editors, pallide figure molte delle quali non hanno mai neppure scritto un libro che sia piaciuto alla loro mamma. Una difesa di parte, d'ufficio? Non direi. Dico invece che se in questo momento mi sono alzata dalla mia scrivania, ho aperto il balcone e ho guardato fuori, verso il mare e ho pensato al mondo intero e a tutti gli anni che verranno, un motivo ci sarà. E quel motivo non è di tutti, e a tutti non arriva per il tramite dei racconti di Lucilla. Ma potrebbe, perché basta volerlo. Basta aver viaggiato con la

testa almeno. Basta regalarsi quella curiosità per la gente e per luoghi e non-luoghi capaci di trasformare chi vuole in un cittadino dell'universo senza tempo.

Sono un critico indipendente e forse non ho i cosiddetti titoli ufficiali per collocare in alcun luogo queste che mi sembrano splendide narrazioni di una giovane e talentuosa vita spezzata. Dirò soltanto – perché un giorno non si parli di occasioni perdute – che i racconti di Lucilla sono arrivati in certi luoghi, nelle mani di certi editor che con essi semplicemente non hanno voluto cimentarsi, per tema che il mercato li smentisse. Ma all'anima cosa importa del mercato? L'anima, sotto forma di prodotto, da che mondo è mondo interessa solo al diavolo. Che cosa sia attualmente la situazione editoriale, specie della narrativa, è sotto gli occhi di tutti. Ci saranno – così è sempre stato e dobbiamo sperarlo – tempi migliori. Non abbiamo amarezze, tuttavia: il piacere di raccontare è figlio di un'altra stagione che in quelli come noi, come Lucilla, avventurosamente è ancora vivo. Lei voleva che i suoi racconti potessero respirare anche fuori dalla boccia dei pesciolini rossi. Ed eccoli.

9 maggio 2013

Stella Cervasio

Out of the fishbowl

*Quattro dei racconti qui proposti sono stati pubblicati su **La Repubblica**, sezione napoletana.*

Mi riferisco a “Ultima Eco di un Poeta Beat”, “La moglie del prestigiatore”, “L’alfabeto” (con il titolo de “La mia amica più grande”) e “Camera con vista sui sogni perduti”.

Altri due sono in corso di pubblicazione. Il primo ed il secondo già pubblicati sono anche online, il terzo è stato pubblicato in data 14 agosto 2005, il quarto in data 5 febbraio 2006.

Le versioni qui proposte presentano alcune modifiche per meglio adattarsi al tono meta-narrativo e circolare, rizomatico e doppio che caratterizza le storie che sono, proprio per questo, pezzi dispersi di un racconto più grande che li contiene e moltiplica tutti.

Un racconto a volte opaco che non lascia trasparire tutto, ma solo intuire.

A volte più limpido, perché è il racconto dei nostri tempi, ove l’impenetrabilità del presente si mescola alle distorsioni del magico e dell’ambiguo.

Dell’ identità e della differenza.

Della memoria e del movimento.

Della tecnica e della locura.

Inserisco anche le coordinate di Stella Cervasio, s.cervasio@xxxxx, la giornalista che ha favorito la pubblicazione delle mie storie e che, pur non avendo né visto né incontrato, può tuttavia considerarsi un’amica.

Lucy Effe

Le monde est devenu chaos,
mais le livre reste image du monde,
chaosmos-radicelle, au lieu de cosmos-racine
[Gilles Deleuze]

Scrivere è fare le cose grandi [...]
Questa lunga strada alla ricerca di sé stessi,
che non vuol finire mai.
La difficoltà di dire io.
[Christa Wolf]

Rivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso
la sua opera esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che
la politica pone;
esigenze interne, segrete, recondite dell'uomo ch'egli
soltanto sa scorgere nell'uomo...
[Elio Vittorini]

Bad writing's like bad woman:
There's just not much you can do about it
[Charles Bukowsky]

I have a dream my four little children will one
day live in a nation where they will not be judged
by the color of their skin but
by the content of their character
[Martin Luther King]

Le cose non sono,
tendono solamente ad essere
[Erwin Schrödinger]

Scrivo poesie in latino
per non correre il rischio di essere
un poeta alla moda
[William Golding]

Si conobbero. Lui conobbe lei e se stesso,
perché in verità non s'era mai saputo.
E lei conobbe lui, perché pur essendosi saputa sempre
mai s'era potuta riconoscere così.

[Italo Calvino]

... la creazione è una vera e propria fuga dalla vita
quotidiana, una fuga dalle realtà
sociali, dalle scale gerarchiche, una fuga
nell'immaginazione

[Henri Laborit]

Cosa c'è fuori dalla vasca dei pesciolini rossi?

This is the question.

Che lingua si parla? E i colori, come sono i colori?

Forse le pareti sono appannate perché fuori fa troppo freddo. O forse è solo Pietro B. che con i suoi miliardi di *porros* che si fuma rende l'ambiente vaporoso e confuso. Le nubi grigiastre svolazzano ovunque e si attaccano alle pareti della vasca strato dopo strato. Persino quella scritta è scomparsa, letteralmente. Già, la scritta...

Eppure ci sono dei giorni, invece, che magari rimedi uno straccetto e allora forse qualcosa si vede. Lì fuori. Ombre indistinte di figure via via più nitide a mano a mano che strofini.

E allora capita che sia proprio lei, l'andalusa gitana, con le gonne a fiori e gli anelli vicino al

Castello, tanto che la fishbowl diviene una *bola* di cristallo ove leggere i sogni e le paure degli uomini.

Oppure, se è molto presto la mattina, magari è Marlon che da fuori lustra le ampolle di murano, nella villetta del Vedado di calle KA, a due passi dal Malecón. Marlon il benefattore e l'artista. Marlon, l'aristocratica *marica* del dopo Batista.

Se poi invece siamo proprio fortunati e aguzziamo bene la vista (e l'ingegno) potremmo addirittura sperare di intravedere la Dawson in una di quelle rarissime (ma preziose!) volte in cui anziché sparire ha deciso di essere.

Ma queste sono solo le volte fortunate, però. Ve l'ho detto. Perché capita anche che da fuori qualcuno rimescoli le carte o capovolga la fishbowl (*un magicien, peut-être?*), e allora eccoci di nuovo nella *bola* belli e contenti, con la vecchia di Ocosingo che ci racconta le storie. Che poi sono in genere, le solite storie...

Oppure, nella peggiore delle ipotesi, capita che una storia entri nell'altra e sono casini, alle volte. Anche se non sempre, perché magari è solo un personaggio che si affaccia per sbaglio, ma così, con una tale delicatezza che non ce ne ac-

corgiamo nemmeno, perché quel personaggio è sempre lui seppur diverso.

O forse ce ne accorgiamo solo alla fine, se per caso scopriamo che una storia/le storie, un personaggio/i personaggi, non sono altro che minuscoli pezzi della storia più grande che li contiene e moltiplica tutti, dai tempi dei tempi.

Are you still inside?

Dentro

Ultima eco di un poeta beat

E in pratica la storia era andata così.

Che quando Pietro Bernardo, ventottenne scapestrato della Marina di Cassano, dagli occhi stranamente verdi e dalla pelle olivastra, fumatore accanito di cannabìs, assiduo lettore di Mark Twain e poesia Beat, viaggiatore instancabile, fantomatico sparaballe, conoscitore di numerose lingue tra cui l'arabo e il sanscrito, amante infedele e scialacquatore di moneta, era capitolato, dopo un interminabile viaggio in treno sull'asse Napoli-Monaco ed un passaggio *on the road* con un quarantenne algerino masticatore di liquerizia a bacchette di nome Rashìd, nella Centraal Station della capitale olandese, l'aria era fredda e spaccava il volto e le labbra e lui non aveva la più pallida idea né di dove fosse né da dove cominciare a cercare.

Le uniche tre cose che custodiva nella tasca del tutto-pecora di lana erano le seguenti: una minuta fototessera in bianco e nero ritraente un tipo ossuto con capelli lunghi e barba, un libretto di poesie del 1975 di Harold Norse ed una cartina piuttosto datata dei Paesi Bassi.

Le prime tre cose che fece furono: percorrere ad ampie falcate la Damrak fino al Dam dime-
nando le pupille a casaccio come biglie impaz-
zite alla ricerca di indizi; protendere una rapi-
da e totalizzante occhiata alle poppute Signo-
rine *ciaociao* del Quartiere Proibito; sedersi in
un coffee-shop e ordinare due spinelli di mota
messicana e un cappuccino fumante per ricom-
porre al calduccio sensi e pensieri.

Non era un viaggio come gli altri, era chiaro.
Niente a che vedere con il bighellonare lento e
ozioso sul monte Ketama, o con le esplorazio-
ni *da acchiappo* di Merida, playa del Carmen e
dell'Avana.

Questa volta si trattava di qualcosa di serio. Al-
troché. Ricomporre intricati grovigli genetici
accartocciati da oltre un trentennio e lasciati
marcire, lentamente, nell'immondizia della me-
moria.

Ma perché lo zio Giulio, poi... e ogni volta lo stes-
so scuotere nervoso di spalle e lo stesso silenzio
sospeso tra un bicchiere di vino ed un piatto di
cannelloni al ragù.

Col tempo ci si era abituato, Pietro Bernardo, a
quei silenzi. E quasi non ci aveva più pensato.
Apparentemente.

Perché poi era successo che all'improvviso, in una domenica di novembre, una qualunque, di quelle tipiche grigie di pioggia e ventose coi marinai giù alla marina a trascinare le barche fino alle grotte corrugando i volti aguzzi di *Sarracini* e imprezando violenti in oscuri linguaggi, si era messo a rovistare nel cesto della carta straccia in veranda e alla fine aveva tirato fuori degli oggetti. Una piccola foto, una cartina ingiallita e un libretto con tanto di dedica, *A Giulio con amore Meggy*.

Quella dedica Pietro Bernardo l'aveva letta e riletta dieci, venti, forse cento volte, quasi che si potesse, con quelle poche parole, ricostruire il mistero della vita di un uomo. I percorsi irregolari, le violente virate sino ai bruschi, bruschissimi arresti.

A questo pensava il nostro amico nel coffee-shop situato sul secondo canale della *Radhuisstraat*, e giocherella con la piccola foto facendola scivolare tra le dita. Poi aveva disteso le gambe, si era legato i capelli in una corposa coda di cavallo come a dissimulare, con quel gesto femminile, le occhiate indagatrici palleggiate in modo alternato tra il baffuto proprietario del locale e la vecchina ambulante venditrice di tulipani ferma all'angolo di fronte.

Vorrei sapere se per caso lei... e quello aveva scosso il capo energico, facendo oscillare i baffi appuntiti e neri.

Ma è sicuro perché vede lui viveva da queste parti, credo... e poi... lei e lui... insomma avreste più o meno la stessa età, se lui...

Tommy l'aveva fissato con occhi annacquati di alcolista navigato, aveva atteso qualche secondo tattico e poi gli aveva sussurrato un nome in un sibilo secco e monotono. Quindi si era ammutolito, per sempre, ritornando alle canzoni di Bob Dylan.

Si chiamava Mimmo Solimena, aveva circa cinquantasei anni e diverse lune, era alto e rinsecchito come una settantina di wurstel *Wuaao* impilati in verticale, fumava sigari boliviani e tutti lo conoscevano come "il Biondo". Originario di Castellammare di Stabia era emigrato, diversi anni addietro, a causa di un innamoramento vorticoso per una giovane olandese di nome Nike e per un'intrinseca, e mai celata, insofferenza per i suoi compaesani.

Le prime quattro cose che Mimmo Solimena detto il Biondo fece non appena vide comparire Pietro Bernardo dall'incrocio ove la *Radhuisstraat* taglia la *Voorburgwal* per immettersi

nel Dam furono le seguenti: sgranare le orbite a dismisura battendo rapide le palpebre come se avesse avvistato, in sequenza: il fantasma di Canterbury, un cane a molteplici teste di mitiche reminescenze o una giraffa in città; recuperare gli occhiali da vista sepolti tra una pila di “Le monde” ed un cumulo rimasto invenduto di “Herald Tribune”; sudorare in maniera cospicua e piuttosto molesta; decidersi ad offrire la mano, superando il terrore, a quel tizio con la faccia di un altro che faceva capolino dalla porta laterale del suo chiosco di giornali. *Salve sono Pietro Bernardo, lei deve essere Mimmo Solimena e conosceva mio zio...*

Parlarono a lungo quei due. Altroché se parlarono.

E Pietro Bernardo domandava e quell'altro spiegava. Poi succedeva che domandava quell'altro e Pietro Bernardo allora se ne restava muto ed attonito come la perchia alla vista del polpo.

Andarono avanti per due, tre, forse quattr'ore e saltarono fuori molte cose. Gli acidi, Meggy, la solitudine.

Perché poi le città come questa sono così, magari tu stramazzi al suolo o ti legghi un cappio al collo e nessuno se ne accorge...

Così aveva detto Mimmo Solimena detto il Biondo facendo quella sua smorfia grottesca con le guance tirate ed i denti neri di fumo tra le labbra sottili, e aveva attorcigliato le mani nodose attorno al collo per simulare il cappio. Poi, allontanando gli occhi, aveva disperso lo sguardo nel cielo grigio d'Olanda.

Aggirarono il Dam numerose volte, camminarono nelle tortuose viuzze d'acqua perdendosi tra i vorticosi canali della memoria. Ma furono tuttavia gli ultimi istanti ad essere significativi sul serio, per Pietro Bernardo. Sono quelli ad essersi stampati con forza in un punto non ben definito tra il cuore e la mente.

Successe quando si fermarono al numero nove di *Rozengracht* e Mimmo Solimena disse *sali*?

Pietro Bernardo ricorda che non si scambiarono neanche una parola per tutte e sei le rampe di scale ritorte come *caracoles* rovesciate. Ricorda anche che quando giunsero all'ultimo piano, in quella sotto-specie di piccionaia mansardata, non fu difficile sfondare la porta con un colpo di spalle ed entrare. Ricorda persino la puzza di muffa e di incenso bagnato, gli scatoloni pieni di immondizia e parrucche colorate, i numerosi libri su Truffaut, le due colombe bianche

morte in un angolo e quell'ultimo raggio di sole dall'oblò in alto assieme al filo di corda spessa ancora appeso.

Ma soprattutto Pietro Bernardo non dimenticherà mai quella scritta, incisa con un temperino o con il dente di una forchetta sul pilastro portante del tetto, di lato, ma non troppo in evidenza. Anche se allora fece finta di non averla vista o riconosciuta, quasi ne ignorasse l'autore, e dopo poco aprì la porta per scendere in silenzio, aguzzando nel buio i suoi fari da gatto.

Ancora oggi gli capita, a distanza di anni, che magari è per strada, sugli scogli di Meta a fumare erba indiana o nel letto a trastullarsi pigro tra il sonno e la veglia e quella all'improvviso ritorna, nitida e potente come un'eco disperata condotta dal vento.

*Stiamo cercando
Ragioni razionali
Per credere nell'assurdo.*

L'alfabeto

La Signora Bedoni era una cara amica della nonna.

Abitava in un appartamento immediatamente di fronte al suo e aveva dei capelli rosso fulvo tinti e le guance paffute e lisce. Tutti i giovedì alle cinque giocava a carte con la nonna nel lungo salotto insieme alla Signora M. e alla Signora P. Ricordo che le sentivo ridacchiare mentre guardavo la TV in soggiorno, ed erano nubi di fumo e scricchiolii di carte.

A volte le spiavo nascosta dietro la porta di vetro a soffietto. La nonna mi dava sempre le spalle e potevo intravederne i riccioli marrò e i colorati scialli che portava sulle spalle. Alla sua sinistra, sorridente e un po' timida la Signora Bedoni aspettava il suo turno.

Chiacchieravano della loro infanzia, dei militari e della spiaggetta di Marechiaro dove facevano i bagni quando erano giovani. Fumavano delle sigarette sottili con l'estremità dorata e portavano rossetti accesi che lasciavano il segno sui filtri delle cicche.

Generalmente accomodavano le loro pellicette nere o marroncino chiaro nell'ingresso, vicino alla porta a soffietto e allo studio del nonno dove c'erano i pacchi di consegna delle medicine e la pesante bilancia. A volte odoravo gli scialli e le pellicce e riconoscevo gli aromi di ognuna di loro. Il profumo dolce e smalzato della nonna, l'acre unguento della Signora Bedoni e gli olii muschiati delle altre giocatrici.

La cameriera bionda rassettava la casa fino alle sette e prima di andare via portava puntualmente il tè e dei biscottini alle mandorle. Spesso ne rubavo qualcuno dal vassoio d'argento mentre l'acqua bolliva. Entravo di soppiatto in cucina e sfilavo furtiva un dolcetto. Poi me lo infilavo in bocca e lo lasciavo sciogliere, accovacciata dietro la porta di vetro o al lato del grosso cassetto del Seicento nella camera dei nonni. Dopo pochi minuti, la cameriera bionda prendeva il bricco del tè, recuperava le bustine dalla credenza e col suo passo zoppicante conduceva il vassoio nella sala delle giocatrici.

Il nonno non c'era quasi mai il giovedì pomeriggio, e quelle poche volte che l'ho intravisto se ne restava nel suo studio a riordinare le medicine, o a giocherellare con il vecchio proiettore. Era

il suo passatempo preferito. Lasciava scorrere pellicole d'ogni tipo senza suono e poi vi aggiungeva le musiche. Alcuni di quei filmini non avevano finale, e ricordo persino un cartone animato di una fanciulla dagli occhi di ghiaccio imprigionata da una strega. Ma il filmino si interrompeva sul più bello, così non ho mai potuto sapere come andasse a finire.

Il nonno musicava finanche dei filmati dei miei genitori da giovani, e aggiungeva delle musiche di Fausto Papetti o Peppino di Capri. In piedi, al buio, se ne stava soddisfatto ad ammirare le immagini in movimento proiettate sulla parete.

Quando c'era, il nonno, non si muoveva dal suo studiolo, ma anche lì potevo spiare silenziosa sporgendo con cautela la testa al lato del comò. I misteri del nonno, però, li conoscevo tutti, e quei filmini li avevo visti e rivisti dieci, cento, forse mille volte. Così dopo un po' me ne ritornavo dietro alla porta a soffietto dell'ingresso a spiare le giocatrici.

Il lungo salotto celava dei segreti senza dubbio più grandi. Le ballerine di ceramica con gonnellino di velo ordinate sulla mensola, il baule dei segreti. Quest'ultimo, in particolare, era un enorme scatolone di legno intarsiato fatto di

mille cassetтини e trucchi. Di tanto in tanto, la nonna vi nascondeva di proposito dei soldini o delle caramelle e lasciava che io o le mie sorelle li scovassimo.

Ancor più misteriosi, però, i quadri degli avi. C'era un'anziana signora ritratta ad olio, vestita di nero e coi boccoli d'ebano. Si diceva fosse una lontana zia nobile, proprietaria di terre. Vi erano anche due quadri più piccoli che ritraevano una giovane col pel di carota ed un militare bruno. Erano soprattutto loro a scrutarmi con aria minacciosa, mentre me ne stavo accovacciata spiando, e dovevo farmi molto coraggio per non scappar via terrorizzata.

Che cosa volessi cogliere da quei pettegolezzi di giocatrici, lo ignoro. Forse mi sentivo irresistibilmente attratta dalle risatine maliziose, o dai racconti di guerra e di antichi amanti. Una volta mi parve persino di captare qualcosa a proposito di un vecchio pretendente della nonna che l'aveva richiamata per l'ultimo saluto prima di passare a miglior vita. Fu in quell'occasione, mi pare, che nacque l'amicizia complice tra me e la Signora Bedoni.

Io me ne stavo imbambolata nel mio nascondiglio, ispirando nubi di tè alla menta e sigar-

rette. La nonna distribuiva le carte con la sua mano rapida e sottile. Muoveva di tanto in tanto il capo riccioluto e animava le compagne con i suoi chiacchiericci di gatta. D'un tratto mi accorsi che la Signora Bedoni mi aveva vista.

Abbassando lo sguardo dalla sua posizione non era difficile ignorare la mia testolina al di là del divano. In genere ero ben più cauta, perché indietreggiavo al momento giusto quando le carte o le chiacchiere non erano sufficienti a tener occupate le giocatrici. Ma quella volta l'odore di biscottini alle mandorle imbevuti di tè e di confessioni piccanti mi tradì, lasciandomi uscire allo scoperto. La Signora Bedoni era lì che mi scrutava ironica con la coda dell'occhio. Feci per scappar via, ma lei mi rassicurò con un gesto della mano ed un sorrisetto complice. Dopo un po' mi lanciò persino una caramella alla ciliegia da sotto il tavolo, ed io me la succhiai soddisfatta accoccolata tra la porta e il divano.

Da quel giorno la Signora Bedoni è stata per me una complice e un'amica. Tutti i giovedì lasciava che io spiassi le giocatrici dal mio nascondiglio e, se poteva, mi passava anche dei dolcetti da sotto il tavolo con un colpo di mano. Come solo lei sapeva fare. Allungava rapida il braccio

e con un colpetto secco faceva scivolare il biscottino o la caramella.

Se l'avesse scoperto la nonna. Se solo lo avesse saputo si sarebbe infuriata come una matta. Non era un posto adatto a dei bambini una sala da gioco intessuta di antiche confessioni, diceva. Ricordo persino che utilizzava curiose parole francesi, se per caso io o le mie sorelle entravamo in salotto quando era in riunione di gioco. Parole francesi, strizzatine d'occhio e gomitate erano i segni misteriosi con cui camuffava le sue piccole e un po' meschine verità.

Fu grazie alla complicità della Signora Bedoni che venni a sapere delle marachelle amorose della Signora P., moglie di un ricco medico napoletano. Mi sfuggì, credo, qualche dettaglio piccante che le mie orecchie di *enfant* non seppero decifrare adeguatamente. Seppi anche delle oscure ragioni economiche che avevano spinto i nonni a vendere la grande casa di campagna con cavalli e bestie d'ogni sorta. Non sfuggirono neanche le verità della Guerra, le fughe dal Regime e i nascondigli romani.

Tutti i giovedì riuscivo ad ottenere dalla mamma che mi lasciasse andare dalla nonna, utilizzando scuse d'ogni tipo. Ora il proiettore magi-

co, ora i dolcetti, ora la TV del soggiorno. Lei a volte faceva storie, ma poi alla fine cedeva un po' per benevolenza, un po' per comodo.

L'amicizia tra me e la Signora Bedoni divenne più intensa dopo che litigò con la nonna. Un giovedì qualunque si afferrarono come gatte impazzite, e la Signora Bedoni andò via sbattendo la porta. Si era trattato di un problema di soldi, apparentemente. Ma mi parve di intuire rancori di vecchia data dietro alle scaramucce di gioco.

Da quella volta la mia anziana amica non è più venuta ai convegni di gioco, e al suo posto la nonna ha inserito un'antipatica zitella dai denti sporgenti e la risata da cavallo. Inutile dire che da quel momento i giovedì pomeriggio non sono stati più gli stessi, ed io piano piano ho abbandonato la porta a soffietto e con essa il mio nascondiglio. Volevo rivedere la mia cara ed anziana Signora Bedoni, fosse stato solo per ringraziarla o chiederle scusa al posto della nonna.

Dal balcone del terzo piano la si poteva osservare mentre lavorava a maglia in cucina, o rammendava una tenda. Certe volte si sporgeva persino al balcone per scrutare i passanti con la sua aria timidamente malinconica. Fu una di quelle volte in cui la sorpresi affacciata che lei

mi vide e mi sorrise con le sue guance lisce e paffute. Io le risposi con la mano, e lei allora iniziò a parlarmi con l'alfabeto muto dei sordi. All'inizio non mi fu facile mettere insieme quei gesti, ma poi piano piano imparammo a sincronizzarci e a chiacchierare da un balcone all'altro. Se per caso qualche vicino o curioso del circondario ci scopriva gesticolando come matte, noi ridacchiavamo complici.

Attraverso quei segni, quei gesti potei sapere molte cose della Signora Bedoni. Mi raccontò che era vedova da un ventennio e che le sue figlie erano lontane, negli Stati Uniti. Mi raccontò persino della sua solitudine e delle letture. Di come fosse dispiaciuta per via del litigio con la nonna. Io, dal mio canto, le dicevo della scuola o delle mie sorelle.

Andammo avanti così per settimane, forse per mesi, tutti i giovedì. Se per caso pioveva, gesticolavamo attraverso i vetri ridacchiando come matte. Poi, un giorno di grandine la nonna mi sorprese dietro al balcone e si infuriò tantissimo. Divenne rossa rossa in volto e mi rispedì da mia madre. Da quella volta non mi ha più permesso di andare da lei il giovedì pomeriggio, ed io ho interrotto le mie conversazioni con la Signora Bedoni.

Eppure se non sbaglio una volta, ma solo una, andai a trovarla nel suo appartamento solitario dall'odore di muffa. In quell'occasione deve avermi detto qualcosa a proposito di vecchie gelosie della nonna, ma senza scendere troppo nei dettagli. Colsi però un velo di folle tristezza nei suoi occhi, mentre con l'ago e il ditale ricamava oscure lettere su un'enorme coperta.

Riuscire adesso a descrivere la Signora Bedoni lì seduta ricamando nella casa dall'odore di muffa, richiederebbe parole in disuso o smarrite. Parole precise e puntuali per delineare i ninnoli di ceramica conservati nelle vetrinette del corridoio, il cane di ferro ai lati della porta o una barbie antica appoggiata su un televisore ormai in disuso. In quelle ombre, in quegli oggetti si annidava e confondeva la malinconia della Signora Bedoni in tutta la sua essenza. I suoi ricordi, la sua storia.

Tutto quello che vidi e ascoltai attraverso le labbra sottili della mia anziana amica fu così aspro e al tempo stesso incredibile per le mie orecchie di adolescente, che da quella volta non sono più tornata a trovarla. Nella memoria ho preferito lasciarla lì seduta su quella sedia di paglia ricamando ricordi.

Sono passati gli anni, ho finito la scuola e col tempo anche i nonni sono invecchiati e poi morti. La grande casa al terzo piano è rimasta vuota a lungo, prima di essere venduta. Ricordo che siamo andate io e la mamma un pomeriggio d'inverno a raccogliere le ultime cose prima di affidarla ai nuovi inquilini. Tra i cassetti del comò e antichi bauli, abbiamo recuperato gioielli perduti e vestaglie di seta dall'odore di cannella e spezie aromatiche.

Mentre la mamma rovistava tra pezze e collane dimenticate, io mi sono riaccostata alla porta a soffietto, semiaperta su un salotto ormai vuoto dalle pareti colanti di vernice. Tutto intorno palette, utensili di varia natura e giornali sporchi lasciati dagli operai.

Fu in quella precisa occasione che mi ricordai della Signora Bedoni dopo tanti anni. D'improvviso il suo sorriso complice e i capelli rosso fulvo, dietro alla porta di vetro. Feci una corsa, un'ultima corsa in cucina e dietro la finestra del piano di fronte mi parve di vederla. Sì proprio così, la vidi. Credo. Era lei, doveva esserlo per forza. Coi capelli imbiancati e gli occhi ritorti gesticolava muta dietro al vetro chiuso della cucina di fronte.

Bambole

Immagina che ti regalano una bambola. Immagina un terrazzo grande con le statue di pietra che sono teste spaccate e lenzuola al vento. Immagina le grida di bambini che giocano, lontano, e si mescolano ai richiami striduli dei gabbiani. Immagina palme e pappagalli e capanne col tetto di paglia e maiali neri che scorrazzano nel fango. Immagina...

Che tipo di bambola.

Una cubana, con le gonne larghe e due facce ai lati. I vestiti fiorati, le trecce. Le gonne a balze. Siamo a casa sedute sul letto e fuori piove ed il vento fa sventolare la bandiera e suonare i campanelli. La strada è bagnata e i passanti si affrettano ad aprire gli ombrelli su e giù per Coxwell Avenue, prima di dissolversi dietro gli angoli, verso Little India.

Le ragazze indiane hanno delle pezze per coprire i capelli e se ci fai attenzione ogni tanto spuntano degli occhi da sotto gli scialli. Trascinano dei carrelli colorati con i pacchi della spesa e profumano di spezie piccanti e pulito.

Una signora col cane aumenta il passo per non bagnarsi e degli uomini, ai lati dei marciapiedi, fanno la raccolta delle foglie secche.

Lo scoiattolo con la lunga coda umida taglia rapidissimo la strada e scompare dall'altro lato, nel sentiero laterale che porta al parco con le altalene. Ha rubato un pezzo di zucca dal vicino, ma è solo una zucca vecchia di Halloween, una zucca marcia con gli occhi bucati e la buccia nera.

La sera di Halloween la strada era una manciata di bambini che facevano la spola su e giù tra le case con le zucche fuori e le luci accese. Qualche ragazzo ha bussato anche da noi e ne abbiamo intravisto l'ombra dietro le tende. I cani abbaiano, da dentro. Non abbiamo risposto.

Ma forse siamo sedute ad un caffè vicino al porto, alla fine di Yonge Street dove si prendono gli aliscafi per andare alle isole. Abbiamo camminato a lungo per arrivarci perché cercavamo la quay per Ward Island, l'isola con le case mute e i garage dove c'è una comunità che ci vive tutto l'anno e quel ristorante, quello col giardino non troppo curato, le sedie fuori e le onde.

Ci sono stata, una volta, una mattina di pioggia come questa e due signore prendevano tè

con cheese-cake. Le vedevo attraverso le finestre perché loro erano in giardino e avevano legato il collare dei cani sotto i piedi delle sedie. Sembravano due donne importanti, per via dei bisbigli e delle occhiate lanciate da un lato e dall'altro del giardino. I capelli, curatissimi e grigio vivo, erano accomodati in permanenti morbide intrecciate con preziosi fermacapelli. Nevicava un poco, lì fuori, e le dame erano due figure d'argento tra le trasparenze del vetro e le onde del lago. A ricordarmi come si chiama...

Di questi periodi sulle spiagge dell'isola, non lontano dal ristorante, le oche danzano accanto alla riva lasciando cerchi concentrici nelle acque opache. Se ti sporgi dall'altro lato della spiaggia, invece, puoi vedere l'isola dei serpenti compatta e grigia sulla destra e i grattacieli di zucchero e vetro alle spalle. Dritti come sono si stagliano superbi in un cielo di ghiaccio.

Hai le guance arrossate e un pullover lilla, di lana, e quando abbiamo costeggiato la zona del porto mi gridavi che ti lasciavo dietro e mi fermavo troppo spesso per fare le foto. Stupidi dettagli. E ti riferivi alle fessure di legno appena divaricate su montagne di ferri vecchi. Alle panchine solitarie sulla banchina perché sta cambiando il

tempo ed il vento forte che ti faceva ondeggiare i capelli è un annuncio certo di freddo. Alle porte chiuse e colorate dei bar estivi, accanto al galeone con il pontile rosso dove mi hai raccontato la storia dei pirati e abbiamo riso.

Non ci siamo mai arrivate alla quay dove si prendono i ferry. Siamo rimaste a chiacchierare con i pescatori della chiatta e loro ci hanno detto di Snake Island che fa paura perché ci sono i serpenti e tu hai detto andiamo perché tanto ci sono io che ti accompagno.

Uno dei pescatori aveva gli occhi azzurro liquido. Una piega sul naso, le mani tagliate. E allora hai detto quella frase dei pescatori che sono pescatori dovunque perché si portano appresso le loro storie di sirene e isole dannate.

Immagina che ti regalano una bambola. Immagina le vecchie che filano, i centrini di lana. Le coperte. Immagina le scale vicino alla cattedrale, le strade curate coi ciottoli, due occhi che spiano da dietro le persiane. Un bassotto abbaia e ti fa saltare. Immagina...

Che tipo di bambola.

Una cubana, con una faccia bianca da un lato e una nera dall'altra. Una di quelle tipo quando

sei piccola che c'è il lupo da un lato e la nonna dall'altro, perché la nonna e il lupo sono la stessa persona.

Tu fai sì sì con la testa, ma non dici niente e ti mangi le unghie.

Non ci vediamo da mesi e adesso che siamo qui sedute davanti alla vetrata che si apre sul lago sei di fronte per sentire le mie cose, qualunque siano. Una ciocca esce fuori dal pettine di tartaruga e i capelli scendono leggeri, sulla faccia, all'altezza del naso. Hai anche una sciarpa grossa di lana liscia, morbida e scivolosa.

Cosa voglio dirti con questa storia della bambola, dici?

E mi ricordo di Carrer dell'Angel, a Natale, prima di separarci. Mancavano le ultime cose, i regali, e avevo l'aereo dopo poche ore. Salivamo su e giù per la strada centrale dandoci la mano e sfiorando le vetrine, portavo i guanti per via dei geloni. Alla fine me la sono cavata con quel libro di foto per mia madre e qualcos'altro che non ricordo più per tutti gli altri.

Ci siamo salutate all'imbocco della metro, ricordi? E c'erano gli uomini d'oro con i volti pittati a fare le statue. Lei aveva dei boccoli di rame spento e lui, più vecchio, un cilindro da mago e

una cicatrice sul labbro. Quando ci siamo separate mi hai detto grazie e ti è scappata una lacrima. Poi l'uomo d'oro ti ha offerto un fazzoletto o forse un fiore.

Dunque hai presente che bambola. Ebbene, una di queste bambole mi è arrivata per posta, il mese scorso, me l'ha spedita un amico direttamente da Trinidad.

Che significa un amico.

Significa qualcuno che non conosci o non conosci bene.

Ha inserito un biglietto, nel pacco, con la storia della bambola e tanti saluti. Era un pacco grosso e rosso, col fiocco verde. Di quei pacchi rigidi che vedi solo nei disegni o nei film di Walt Disney e che sembrano quasi vuoti quando li apri perché la maggior parte è solo carta.

Dici è la bambola di una signora ricca del luogo.

Dico che ne sai e tu non dici niente.

Ebbene questa bambola è una bambola strana, ma tu non ci credi e volti la faccia verso il lago. Alla tua destra, al di là dei vetri, ci sono le chiatte minuscole, in lontananza, che si confondono con le ombre dell'isola. Chissà che non sia pro-

prio Snake Island con i serpenti a sonagli che quando si avvicinano non te ne accorgi nemmeno perché la morte, nell'isola, non fa neanche rumore.

Dunque la bambola apparteneva a questa donna che forse era un uomo, per poi passare a una nera.

Ed è probabile che l'abbia fatta a mano la nera, cullandosi su una sedia a dondolo nella casa grande di Trinidad di tre piani e le statue spaccate sul terrazzo. Tre camere da letto al terzo piano e i tetti, lì sopra, a darsi la mano prima di sciogliersi nel tramonto.

È una bambola strana, comunque. Per via delle facce. E per il fatto che vista una faccia non immagini che c'è pure quell'altra. Dall'altro lato.

Tu allora inizi a parlare della santeria e dei riti, dei santini minuscoli e delle candele sempre accese, nelle case dei cubani. E di come può capitare di trovarli d'improvviso, di notte, semplicemente facendo ruotare una porta. Pietre con le facce dipinte ti fissano severe in mezzo alle fiamme.

Ti dico che la bambola è un po' così. Ti dico delle facce, che le trovo alternate, anche se c'è silenzio, a casa, sono rimasta sola. Ti dico di quel

tizio che mi ha seccata, negli ultimi giorni, con storie inutili e lamentele. Ti dico che la bambola me la ritrovo d'improvviso nel letto e allora mi sveglio di scatto. Oppure sogno di sognare di svegliarmi e lontano c'è un fischio di un treno che non va in nessun luogo.

Significa che me la sento addosso, dovunque, quella bambola. Significa che ho saltato qualcosa, un passaggio, non tutto...

Tu prima sorridi ma poi diventi seria. E ripenso a carrer dos de mayo dove vivevamo e a Chimene e al francese. Penso a quando cucinavi la pasta al forno e urlavi che era pronto e io ero quella che lavava sempre i piatti, perché non so cucinare. Penso ai giardini con i draghi, il lungomare. La spiaggia con i bar la sera, i falò accesi e le sagome nere dei ragazzi sulla sabbia.

Poi invece si fa nitida l'immagine del terrazzo di Trinidad, quasi una diapositiva messa troppo a fuoco anche se in bianco e nero. Le statue dai nasi rotti, le lenzuola mosse dal vento, un tavolino bianco per fare colazione ma non ci sono le sedie. Le foglie che rotolano con il vento e che stridono sotto i piedi se per caso le calpesti.

Se ti affacci giù, sul lato interno, c'è un porco rinchiuso in una gabbia di legno minuscola per

farlo ingrassare ben bene prima di portarlo al macello. Un signore nero in canottiera, fuori alla sua catapecchia-stalla scruta il tramonto e le palme, lontano, e si gratta la testa. Se ci fai attenzione nell'ombra che avanza si dilenea la bocca ghignante di un golfo, ma è solo un gioco di specchi, di bicchieri rovesciati.

Il vociare dei bambini viene invece dall'altro lato del terrazzo, dalla parte opposta rispetto al tizio e al porco. Ancora più in là delle statue che se ti avvicini e le guardi ben bene hanno anche loro due facce, una delle due è la faccia di un drago.

I bambini sono in una casetta celeste e il tetto di ferro, c'è anche un piccolo giardino. Abbronzati e quasi nudi saltano, si spintonano piano e gridano in castigliano. Ma se non ci fai troppo caso, alle parole, sono solo bambini che cantano, bambini del mondo. Di qualsiasi parte del mondo.

Così insomma c'è una bambola, questa bambola, e ha due facce. Una bianca e una nera con le trecce di lana che scendono da turbanti di fiori. Gli occhi sono a trapezio, tipo quelli che disegni sui fogli bianchi quando sei alle elementari. Di

quelli che ritagli con le forbici dai fogli di giornale e poi arriva tua madre e strilla perché il giornale era solo di ieri.

Una faccia è nera, quell'altra è bianca. Una sorride, una è disperata.

La nera ha un vestito rosa, una salopette, con balze intervallate da lingue di un unico colore in mezzo a detriti irregolari. La bianca è verde pistacchio, la faccia spenta.

Le vecchie di Trinidad, ma anche di alcune zone della capitale, ne producono a dozzine e in tutte le gradazioni di taglie e colori. Le puoi immaginare cucendo sulle porte delle case, non lontano dalla cattedrale. Le puoi immaginare sulle scale, prima del tramonto, nelle vie del mercato accanto alle bancarelle con centrini-ragno disposti l'uno accanto all'altro.

E così ecco che ci sono bambole ovunque. Ad accumularsi nelle ceste e che prendono forma sotto l'ago. Bambole impilate sotto le panche di legno o accoccolate, a mazzi, su una mini-seggiola a dondolo fuori alla bottega dell'angolo. Bambole esposte, vendute.

Bambole nelle stanze da letto, abbandonate sui materassi sporchi senza lenzuola, i turisti sono andati via e non le hanno volute. Bambole sulle

mensole delle scale che ti guardano di sbieco e sghignazzano quando torni a casa di notte e sei pure ubriaco.

Bambole negli angoli del terrazzo, ci hanno giocato i bambini, ma hanno litigato e se le sono tirate chi da una faccia, chi dall'altra. Non si sono spezzate.

Bambole cucite da una vecchia nera, con i capelli già bianchi, non lontano dal Malecòn. E la signora è quasi cieca, ma ne ha fatte così tante che le bambole sono già lì prima ancora che le cominci a vedere.

Le bambole scandiscono i ritmi delle stagioni, i capricci degli uragani. I raccolti, le maree e le clessidre del tempo che gira intorno e cambia solo faccia, ma resta se stesso.

Bambole per le strade e nei portoni.

Bambole con bocche sdentate e pance davanti. Sporche. Coi tacchi. Col silicone.

Bambole brutte e bambole belle. Incazzate.

Bambole ai bar e alle stazioni degli autobus, coi piedi neri e i tacchi rotti.

Bambole nuove e bambole vecchie.

Legate, bloccate, insanguinate.

Bambole sexy e bambole bruciate.

Bugiarde, innamorate.

Sole, in compagnia. A grappoli, decapitate.
Bambole in allegria o disperate.

Ti racconto queste cose ma tu hai appoggiato le guance al vetro e quasi dormi. La chiatta è scomparsa e i gabbiani si rincorrono sulla banchina. Tre vecchi orientali, con cappelli di pelo e guanti spessi, chiacchierano piegati tra loro, mangiano banane e danno le briciole ai piccioni. A turno uno di loro si alza e butta gli occhi al cielo, a chiedere consiglio o perdono. Sulla destra, una bambina cinese con una cuffietta di lana rosa fa i primi passi, a tratti inciampa.

Ti scuoto piano e ti svegli con un leggero sussulto. Una sola delle tue guance è rossa e piegata, quella che appoggiavi al vetro. Tipo quando hai il cuscino storto nel letto e la mattina la tua faccia è un poco un cuscino. Tipo a carnevale che ti dipingi la faccia e su un profilo hai un sole, su quell'altro la luna.

Paghiamo i caffè e poi usciamo abbottonandoci i cappotti. Saltelli per sgranchirti le gambe e cacci fumo dalla bocca, poi ti infili sotto al mio braccio, dici qualcosa. Respiro l'aria fredda e l'odore della banchina, delle chiatte di legno e delle foglie bagnate d'improvviso mi ricorda qualcosa.

Jackie Randa wrote this story

Novembre

Frank

era così che ti chiamavo, ricordi? Per via dei romanzi americani che leggevamo insieme sulle panchine dei giardini in primavera.

Non so perché ho deciso di scriverti dopo tanti anni, ora che le mie parole sono solo uccelli caduti e piaghe di sabbia. Foglie marce accumulate sulle panchine solitarie, tra gli interstizi dei marciapiedi e i vermi che le abitano sono larve del tempo.

Non so perché ti scrivo dall'altro lato dei mari, ora che un uomo raccoglie il mio corpo, la notte, e mi parla una lingua che tu non conosci. Ora che vesto abiti di cui ignori le pieghe e i colori, le frange. Stenteresti a riconoscermi per strada anche se forse il mio odore, per istinto, ti farebbe voltare. Tra mille, fiuteresti il profumo appiccicoso di femmina randagia e come un vecchio lupo selvatico mi attaccheresti alla gola.

Non so perché sono qui a risvegliare i tuoi sensi, dopo tutto quello che è successo tra noi e dopo che sono andata via, quella domenica d'aprile

lasciandoti di spalle, sulla terrazza della casa dei vetri spezzati e i materassi bagnati dove facevamo l'amore. Quanta polvere si alzava quando ci rotolavamo nudi sulle tavole di legno, e tu mi tiravi i cuscini e poi leccavi i capezzoli. Di quelle notti, di tutte quelle notti, ricordo ancora le luci nel mare tra i cerchi di vetro bucato e il respiro quieto dopo la tempesta dei gigli.

Chissà cosa hai pensato, quel giorno. Quante volte mi hai desiderata la notte e sveglio con la gola umida hai cercato la piega dei miei seni. Chissà dove hai raccolto le lacrime di sangue, quante volte hai ululato alla luna, quante labbra di donne hai succhiato sino a farle viola. Chissà se hai maledetto il mio nome, se l'hai gridato ai venti.

Frank, non so perché sono qui a parlarti di Jackie Randa e di come è andata via di testa. Non so neanche perché ti parlo di quei segni incisi sulla neve vergine, fuori casa sua. Forse perché i fogli sono il doppio ghignante delle pagine bianche che abbiamo smesso di scrivere insieme. Sento ancora la tua voce tra le onde del lago ed il tuo profilo è nel riso maligno dei cigni.

Ricordi i nostri quaderni, Frank? Le poesie lette sugli scogli e tu sei in piedi ed io apro le gambe perché ho la gonna larga e sotto niente. Ricordi

la pineta e le zanzare attaccate alla pelle umida e io e te siamo l'uno nell'altra, incastrati, tra i cespugli di rose? Sono io la zanzara e le spine, adesso, dopo tanti anni. Ho ancora nelle narici il nettare pungente della tua pelle e certe notti, quando mi sveglio che è l'alba, l'amaro della tua saliva scende calda nella gola sino alla *concha*. Dove siamo Frank, cosa siamo diventati? Cos'è rimasto di quei ragazzi sulla spiaggia di mangrovie a succhiare frutti esotici e farli scivolare in luoghi proibiti. Abbiamo nascosto i noccioli tra le pieghe della sabbia, *cresceranno i boccioli bianchi cresceranno*. La spiaggia sarà un tempio velenoso di nettare e sonno, un mantello di bacche e di semi fioriti. *Cresceranno i boccioli bianchi cresceranno*.

Ma i noccioli sono ancora lì sotto la sabbia, Frank, non sono cresciuti. I fiori bianchi sono i giorni di sonno che non abbiamo voluto.

Gennaio

Frank

sono io, di nuovo, la zingara bianca.

Non ho ricevuto risposta alla lettera e le pagine andate fanno ancora rumore. La loro eco vola bassa sui tetti delle case e si affaccia alle fine-

stre delle famiglie felici, quelle con le lucine di Natale accese e bei bambini biondi. Non sono neanche certa che questo sia il tuo indirizzo, ma la lettera non è tornata indietro. Forse l'hai stretta tra le tue zampe di tigre.

Jackie Randa è peggiorata negli ultimi mesi, Frank, la luce all'ultimo piano resta accesa sino all'alba e la neve ha coperto le scale, si è accumulata sulle ringhiere. La macchina è interamente sommersa. La sento mugolare, nelle sere che non prendo sonno. Fruscii di fogli strappati si alternano ai rumori difformi delle risate isteriche e delle lacrime coltello. Delle volte gratta sul muro per ore e con le unghie incide le pareti, a tratti scalcia.

Ignoro da quanto sia in questo stato, ignoro in buona parte la sua storia, dove l'abbia giocata il destino. Le uniche cose che so di lei sono quelle che ho carpito dalle chiacchiere dei vicini, tra un giardino e l'altro mentre potavo le petunie.

E quello che ho intuito con i miei stessi occhi. Ha preso la bacca velenosa, Jackie Randa, i segni incomprensibili dei suoi quaderni sono la macchia beffarda di quella bacca. Le uniche tracce odorose di un profumo sfiatato e sbrantato dal tempo.

La neve inghiotte tutto, in questi giorni, Frank, la tua pelle è una lastra di ghiaccio scivolosa, mortale. I tuoi occhi i solchi neri del cielo basso. Dove sei, hai davvero rimosso la fata turchina?

Febbraio

Frankie

ti scrivo dalla mia caverna di tenebre ora che la strada è di nuovo silenziosa e lontano si sente l'ululare dei cani. L'hanno portata via di corsa, Jackie Randa.

Ho sentito il rumore dell'ambulanza, hanno acceso tutte le luci della casa. Lei gridava, non voleva andare. Una crisi isterica, suppongo. Dalla finestra ho visto due infermieri che la tenevano ferma sulla barella e lei aveva gli occhi sbarrati e la bocca stretta.

Sono preoccupata per lei, Frank. Vorrei provare ad avere notizie, ma ignoro l'ospedale. La sirena dell'ambulanza è scesa rapida verso sud e poi ha svoltato in fondo verso Ovest, su Dundas Street. Mentre la portavano sulla barella le è caduto il cappello assieme ai fogli. Dalla finestra intravedo macchie nere sul bianco accecante della neve, il rosso fuoco del cappello. Chissà se ci sei se mi ascolti, da qualche parte, signore dei ghiacci.

Aprile

Querido Frank

buone notizie!

Jackie Randa è tornata a casa in questi giorni che la neve sciolta si trasforma in mantelli liquidi color ruggine. C'è una donna con lei a farle compagnia, una rumena. L'altro pomeriggio le ho viste sulla panchina del parco e allora mi sono avvicinata. Lei aveva i capelli sciolti, radi al centro, un po' di lucido sulle labbra.

Quello che ho saputo sulla salute di Jackie Randa me l'ha detto la rumena, mentre lei se ne stava muta con gli occhi fissi sui cigni del lago. Le ho accarezzato le mani, Frank, a Jackie Randa. E allora, per un istante, mi ha guardata con una luce intensa. Poi è ritornata ai valzer dei cigni e lì in mezzo c'eri tu che dicevi *vieni*.

Maggio

È l'ultima lettera, Frank, il silenzio che mi hai riservato è peggio di qualsiasi ingiuria.

Fioriscono i gigli e il polline galoppa tra le zampe delle api. Lasciati nutrire dal mio miele, ancora. Ancora una volta. Altrimenti taci per sempre e me ne andrò via zoppa mentre

sei di spalle e un pianoforte suona un valzer di Chopin.

Girati, Frank, sono ancora qui, sono tornata. Non sono mai andata via. Danzeremo ancora il tango delle ombre e questa volta sarà la danza dei pieni e dei non ancora.

Madame Randa sembra guarita, certe mattine presto la sento canticchiare in giardino e i fogli vecchi se ne vanno assieme alla brezza di primavera. Possa questa brezza arrivare sino a te tormentandoti col profumo delle rose. Un bacio umido di polline e miele, per sempre la tua strega *maldita*.

Giugno

Ti vedo ti seguo zingara bianca, strega di luna, fata turchina.

Ho riconosciuto tra mille il passo sinuoso e la linea delle labbra da sotto il cappello.

La casa è un cottage di legno ai piedi del bosco, i tuoi vicini gli scoiattoli. Pettirossi e mangrovie e limoni nei tuoi giardini. *Cresceranno i boccioli bianchi cresceranno*. La mattina ti svegli presto e pettini i capelli per ore davanti allo specchio, poi canti e ascolti le canzoni della Callas. Porti

un cappello rosso e resti sveglia fino all'alba, la notte. Gratti sulle pareti, distruggi le pagine, a tratti scalci.

Ti vedo nuda nel lago e con le spalle scoperte sotto una foglia d'edera morsicando una margherita. Ti vedo con i piedi scalzi ed un collare di perle, il seno al vento. Ti vedo piegata sulle pagine bianche, sulle parole di brina e rugiada. Ti vedo vagare in giardino, rotolare nella neve, strappare i capelli. Scavare la terra ghiacciata e le unghie sono nere e spezzate, le mani viola. Ho visto il sangue scendere dalle tue dita e lo sguardo perdersi nel lago dei cigni. Una donna bionda ti teneva la mano. *Cresceranno i boccioli bianchi cresceranno.* Eccomi, sono davanti a te. *Vieni.*

Vapore

Lei stava iniziando ad abituarsi alla presenza di lui, e lui a quella di lei. E questo la spaventava. Chiaro che la spaventava.

Tutti i giorni, o quasi tutti, in quella soffitta con la finestra rivolta al cielo e l'acqua che pioveva attraverso le tegole, in casa, esattamente sul letto.

Iniziava a sentirsi come quella fessura, lei. Sì, proprio come quella apertura invisibile nascosta nella corazza del tetto. Le parole che lui diceva, sempre di più, le piovevano dentro. E si accumulavano in pozzanghere che riecheggiano di tanto in tanto assieme al rumore delle gocce sul letto. Quando pioveva.

Alcuni giorni lui cucinava, lì, nella piccola cucina nascosta da una tendina di vetri colorati. Veloce manovrava padelle o impastava carne macinata che mescolava con pomodoro o spezie arabe. Lei fumava sul letto, guardando le gocce cadere e depositarsi nella pentola metallica che riecheggiava tutta.

Altre volte metteva un po' d'ordine o ripuliva il piccolo tavolo del tabacco e dei resti delle cartine.

C'erano anche giorni in cui, lei, nel bagno, cercava di scrostare il calcare depositatosi nel lavandino o nella doccia. Non si toglieva, quel calcare. Lasciava dei solchi scuri che si alternavano al bianco della porcellana.

Alcuni pomeriggi d'inverno, o quasi tutti, lei andava a studiare in quella soffitta mentre lui lavorava. Salutava il portiere, entrava nel cortile e metteva i dieci centesimi nel vecchio ascensore. Poi la chiave nella toppa e si chiudeva tutto il resto fuori di lì, imballata com'era in quella piccola soffitta.

Non lo vedeva più quel disordine. Ormai. Quasi la divertiva, forse. Era diventato un vero e proprio gioco. Prima di aprire la porta, indovinare la combinazione degli oggetti. Come se vivessero di vita propria. Il tavolo spostato, una lampada o la mensola dei libri. Per non parlare poi dei cuscini con le stelle. Enormi li usavano spesso per mangiare seduti sulla moquette.

Si divertiva, lei, a rovistare tra le carte vecchie e i giornali impilati in colonne tra la cucina e il bagno. Trovava di tutto in quei mucchi. Vecchi biglietti del treno, appunti lasciati in sospenso, lettere mai consegnate. Documenti stracciati

con foto di identità scomparse o incrostate sotto le nuove e più complesse.

Lei si sedeva al vecchio computer. Scriveva. Il cielo, fuori, sempre più scuro.

Lui tornava puntuale, in genere. Alle otto e venticinque minuti. Circa. Meno di mezz'ora dall'ufficio a casa. Lanciava la valigetta color cuoio, le sorrideva con gli occhi e si lanciava sul materasso a pancia sotto. Poi c'erano le coccole. O qualcosa in più.

Mangiavano assieme. Ridacchiavano tra una polpetta fumante e un bicchiere di vino bianco. Più tardi la riaccompagnava a casa, lui.

Altre sere lui tornava particolarmente stressato e nervoso. Si faceva una doccia, per lavare le chiacchiere inutili o l'odore di vecchio dello studio, diceva. Faceva un cenno con la testa, a lei, in direzione del bagno e accostava la porta. L'acqua scendeva rumorosa e scivolava sul pavimento verde inondando quasi il piccolo bagno.

A volte si alzava, lei. Lasciava il computer e si fermava tra la moquette e il pavimento lucido dandogli a parlare.

E quindi come è andata oggi, chiedeva.

Mah, come al solito.

È che lo sai, in fondo, non so fino a che punto lo voglio fare, poi, questo lavoro. Tutto puzza un po' di vecchio... I colleghi con la pancia.

Lei odorava il vapore profumato del bagno-schiuma alla menta e diceva: *Ma dai, non dire così. In fondo è pur sempre un lavoro.*

E lui, allora: *Si, ma già te l'ho detto, non so se è la mia strada, capisci...*

Lei ascoltava le parole ovattate che riecheggiavano tra le pareti del bagno e restavano intrappolate nelle nuvole di vapore.

Ma poi non è detto che ci deve essere per forza. Una strada, diceva.

O forse la stai percorrendo e non sai nemmeno dove ti potrà portare. Che ne sai...

Così diceva. Lei. E guardava le lucine colorate appese alla porta della cucina che si accendevano e spegnevano ritmicamente. Il piumone accartocciato sul letto. Le cicche sparse qua e là. Sul pavimento. O sotto la televisione.

Lui da sotto la doccia non rispondeva.

A volte si limitava a fare un suono gutturale, quasi un assenso poco convinto. Un suono secco, ecco, di un unico tono. Mentre l'acqua continuava a battere sul pavimento e sulla tendina verde.

Lei preparava l'asciugamani e lo avvolgeva, bagnato. Come un pulcino con i riccioli stropicciati e ribelli.

Facevano l'amore. Poi. In genere. Ottimo modo, per asciugarsi.

Oppure lui correva verso la stufa battendo i denti. E lei lo inseguiva con il phone per asciugargli i capelli.

È che magari mi sta prosciugando, questo lavoro. Diceva lui.

Sai cosa intendo. Non che mi stiano antipatici i colleghi. Questo no. Anzi. Ridiamo spesso.

Lei stava a sentire, mentre strofinava le ciocche bagnate manovrando il phone.

Puzzano di vecchio, ecco. Te l'ho detto. E poi non leggono un libro quelli. Per carità. Una razionalità ordinata. Senza picchi. E hanno tutti la pancia, te l'ho detto. Sempre seduti a una scrivania senza muovere il culo. Giovani già vecchi, questo sono quelli lì.

Lei continuava ad ascoltare. In genere non diceva niente. A volte gli faceva notare che si può restare giovani in tanti modi. E che lui, sicuramente, non aveva di quei problemi.

Lui stropicciava gli occhi e si guardava lo stomaco. *Puzzano di vecchio, ripeteva. E hanno la*

pancia. Poi, più tardi, dopo cena, la riaccompagnava a casa.

Andavano avanti così, mese dopo mese, quasi tutti i giorni.

Lei entrava con le chiavi. Il pomeriggio. Si sedeva alla piccola scrivania. E scriveva. Fino alle otto e venticinque, quando lui arrivava. In genere.

Stava iniziando ad abituarsi a lui. E lui a lei.

E fu allora che successe.

Strane tracce le sembrava di individuare nella stanza. Quando il pomeriggio apriva la porta con la lunga chiave dopo l'università.

Una forcina per i capelli che non ricordava di portare sulla moquette. O forse sì, era una di quelle sue vecchie e nere che usava per tenere a bada i capelli quando li aveva corti e con quel taglio spettinato. Ridacchiava poi tra sé e ci giocherellava tra le mani.

Un numero di telefono su un foglietto di carta tra le pagine di un libro. Ma erano sciocchezze, in fondo, diceva lei. E riprendeva a scrivere.

Eppure non ritornava più tanto alle otto e venticinque. Lui. Diceva che era il lavoro. I colleghi, quelli che puzzavano di vecchio. A trattenerlo. O che aveva dovuto aspettare. Per via della pioggia. Che spiovesse.

E quando entrava, poi, lui, filava dritto nel bagno a fare la doccia. È l'odore di vecchio, diceva.

È incredibile hanno tutti le pance quelli lì, dovresti vederli. E sempre più grosse.

Ma lui non ce l'aveva mica la pancia, no no. No che non ce l'aveva. A volte lei glielo diceva per dispetto: *Guarda, ti sta crescendo la pancia.* Ma era solo per dispetto. Forse.

O per attirare l'attenzione. Ma lui si addormentava quasi subito. Dopo mangiato.

E lei restava ad ascoltare le goccioline d'acqua che cadevano nella pentola di metallo, vecchia, aspettando che si facesse l'ora per essere accompagnata a casa.

Iniziò ad andare più di rado nella soffitta. Lei. Dopo l'università se ne andava a zonzo o scambiava due chiacchiere con le amiche in qualche bettola di bar del centro.

Altre volte si presentava verso le nove. Quando lui era già tornato e si stava facendo la doccia. È l'odore di vecchio, pensava.

E odorava le nuvole di vapore alla menta.

Ma una volta, entrando, il vapore era tanto che non si vedeva niente. O quasi.

Solo un rumore di gocce d'acqua e tanto, tanto vapore.

Camera con vista sui sogni perduti

Sono arrivati che era più o meno mezzogiorno ma io non c'ero, me l'ha detto Maria.

Quelli che li hanno visti hanno detto che sono entrati sfrecciando nel quartiere, col maggiolone rosa decappottabile e motore truccato al ritmo di rag-time, svicolando abilmente tra i pedoni di via Sanità e le ragazze delle Isole Lampados di via Santa Maria Antesaecula numero 102.

Sono venuti per fittarsi la casa dello zoppo, ma vengono da Posillipo, Chiaia e Aniello Falcone. Al Signor Mario glielo avevo detto che non sarebbe durato, che noi siamo gente diversa perché quelli, i ricchi, fanno solo le bizze ma lui non mi è stato a sentire e gliel'ha consegnata subito, infiocchettata e tutto. *Quelli c'hanno i soldi Michele* deve avermi sussurrato con la sua voce baritonale e io un po' me la sono presa, un po' me ne son rimasto a guardare con una *pall mall light* in una mano ed il mocho vileda nell'altra, pronto per l'uso.

Abito all'ultimo piano in una soffitta quadrangolare di tre metri per cinque, *mosquitos inclu-*

idos. La casa dello zoppo è giusto affianco alla mia e siccome le mura sono peggio delle sottilette Kraft a volte mi capita di sentire lo sgocciolio della fontana del Signor Mario che sono anni che non la ripara, lo scarico del cesso o semplicemente voci e sussurri come cicale rauche in inverno.

Al signor Mario gli sono affezionato sul serio perché suonavamo assieme sul suo terrazzo jazz e sassofono in certe sere miti, di quelle con un po' di venticello tiepido e Capodimonte al lato. Col tempo abbiamo messo su pure un giornale fatto in casa, con tanto di vignette, elzeviro e pagina della cultura. Poi però sono arrivati i tizi e non se ne è fatto più niente.

La tipa era una posillipina gazzella coi capelli biondi pittati che se ne stava tutto il giorno sul divano davanti al camino a leggere Ali Smith, Wallace e Pablo Neruda.

Quando entravo per le pulizie alzava appena gli occhi, e ho imparato a prendere quel leggero colpo sincronico di mento e ciglia come un saluto. Non era antipatica, questo no. Certe volte la sentivo persino canticchiare canzoni di Vasco, ma solo quando il tipino non c'era perché se lui arrivava lo stereo restava rigorosamente

acceso, pompando Terranova, Massive Attack e *England is a beach* di Linton Kwesi Johnson.

La prima settimana hanno pittato le pareti di tutti i colori dell'iride e dell'arcobaleno, utilizzando i nostri giornali come copri-pavimento e "appara"-battiscopa. I ragazzi giravano a torso nudo coi pennelli e i secchi e le due ragazze davano una mano, imbracate com'erano nelle loro *salopette* rigate.

La seconda settimana li ho incrociati per le scale con cappellini e occhialoni alla moda anni '70, trascinandosi dietro scatoloni Ikea e bustarelle. Se ci si affacciava dal balcone del ballatoio dell'ultimo piano non era difficile vederli tutti e quattro distesi sulla moquette o gattoni, avvitando lampade oblunghe e tavolini in serie rigorosamente firmati.

La terza settimana ho pulito, cacciando lacrime-detersivo alla vista delle mie recensioni dei libri imbrattate di vernice giallo-blu. Alcune le ho salvate, nascondendole rapido sotto la maglietta.

La quarta settimana c'erano solo gli altri due: quello *curtulillo* e la francese. Facevano dei collage su del cartoncino bristol nero riutilizzando pezzi da riviste femminili. Da quei ritagli

ne è venuta fuori una bizzarra ricomposizione di un sonetto di Anne Waldman, con donnine-soubrette e facce di diavolesse-modelle. L'hanno appeso nel corridoio tra le due stanze e ogni tanto, passando con la scopa e l'Aiax in polvere, me le guardo: le strofe della Waldman trasformate in ammiccanti composizioni pop-art.

Settembre è passato così, tra uno spaghetti domenicale di vongole fresche appena comprate da Gigino il Pescivendolo alla fine del vico, un festino *trance* che ha finito di distruggere i timpani già andati della nonna novantenne di Maria al piano di sotto e una spennellata di colore firmata Ikea.

È stato a partire dalla seconda metà di ottobre, credo, che sono iniziati i casini.

Dopo che i tipini sono tornati dall'Olanda, dopo le gite in campagna a sgozzare maiali, dopo gli incontri alla Gaiola, dopo lo scippo alla francese tra piazza Cavour e le barricate di ferro dove proprio in questi giorni stanno tagliando i pini per piantare – dicono – banani, e prima, immediatamente prima, che sparassero nel quartiere e arrivassero le bollette e il fitto di casa.

La tipina ho cominciato a vederla piangiucchiare, in giro. Si mangiava le unghie e aveva an-

che cambiato colore dei capelli. Camminava a piedi scalzi, girovagando nel vuoto e fumando migliaia di sigarette. Quando il tipino non c'era metteva su un disco di Shirley Horn e ballava leggera davanti allo specchio del Settecento dell'ingresso.

Col tempo in casa c'è rimasta poco pure lei, specialmente dopo quella volta che mi ha fatto sedere sul sofà e mi ha detto che le ricordavo *Pedro Camacho*, accarazzandomi la mano. Si è chinata appena e ha stretto forte, per poi scapparsene via come un folletto dispettoso e vispo. A lei e al tipino non li ho sentiti più fare all'amore di notte, ma del resto c'era sempre quello steriaccio acceso. Lo stereo.

Il *curtulillo* invece se ne stava sempre chiuso in camera sua con le persiane abbassate, picchiettando *nun è peccato* e altri motivetti di Ugo Calise. Forse stava così per la francese, che dopo lo scippo a casa non c'ha più messo piede, difficile a dirsi.

Beh, sta di fatto che dopo l'Olanda, dopo che hanno montato l'ADSL, dopo che hanno speso circa 80 euro di libri da Feltrinelli (ne ho la prova conservata accuratamente nella tasca del giubbotto), dopo i festini trance, reggae e

hip-hop, dopo i ritagli e gli articoli di Natalia Aspesi, dopo i tavolini celeste e mogano, dopo il piccolo siamese di due mesi, dopo che la tipina mi ha stretto la mano e sfiorato le labbra, e prima, immediatamente prima, che sparassero nel quartiere e arrivassero le bollette se la sono filata.

La tipina, certo, non era felice e piangeva e si attorcigliava i capelli con le dita e fumava, fumava, mio Dio quanto fumava. Comunque sta di fatto che un bel giorno si è scassato lo stereo, l'hanno preso a pugni maledicendolo in molteplici lingue e dopo c'è stato solo silenzio.

All'inizio credevo semplicemente che dormissero o che se ne fossero partiti o giocassero in casa a quattro zampe in versione trainspotting. Ma poi quando sono entrato mercoledì per le pulizie settimanali ho capito che non li avrei più rivisti.

Il gattino se ne stava appallottolato sul divano ed aveva fatto i suoi bisogni in giro un po' dovunque. Doveva anche essersi trascinato il cesto della spazzatura per il salotto, perché ho visto diverse lische di pesce e bucce di limone sui tappeti e vicino alla porta d'ingresso. I tavolini Ikea erano tutti rovesciati a testa in giù e in cu-

cina hanno lasciato una pila di piatti e stoviglie e pentole puzzolenti e sporche nel lavello e sopra i fornelli.

In quanto a me, me ne sono rimasto quindici minuti buoni nella stanza dei tipini a fissare impalato lo stereo spaccato in due e avvolto dentro al mio articolo su Smirne e il senso della neve, già imbrattato da orribili pedate multicolor.

Lo strano caso di Meredith Dawson

Chi era chi non era Meredith Dawson, quanti anni aveva. Dove scompariva durante le cene al ristorante, quello solito, nella Piazzetta Centrale. A che ora scivolava dietro le tende e sbiadiva, letteralmente, tra le nebbie dell'isola, mentre noi si banchettava fino a tarda sera. Cosa pensava di tutti noi, in quella testa quadrata deformata appena da sorrisi irregolari, ce lo siamo mai chiesto? Forse.

Ma in fondo poi c'era, non c'era, Miss Dawson. Ritta sulle gambe-stecchino con calze di lana bucata anche in estate, scarpe nere laccate con fibbie. Gli occhiali trasparenti, i capelli tra il grigio e la paglia. Le borse, piccole sacche rigonfie dai mille misteri. A rovesciarle al contrario poco più che soffioni e polvere di stelle, ci potete giurare.

Ah, la Dawson. La piccola Dawson. C'era non c'era. Difficile a dirsi.

Eppure ci si incontrava tutti gli anni d'estate, nell'isola, per le riunioni. Le strette di mano, i lucidi. Conversazioni. Ed ogni anno sempre

quella storia, quelle delle foglie che cadevano e della pioggia. L'odore di umido e terriccio lavato, che era poi quando compariva anche lei, in genere, col sorriso incerto di chi ha sbagliato indirizzo, per non dire pianeta. L'ombrello verde pino, gli occhiali appannati e qualche goccia sul viso... *I'm sorry I'm...*

Ah, la piccola, sottile, Miss Dawson. Ricordo ancora le sue grida sulla seggiovia per salire su, in cima. Sul monte alto che ha lo stesso nome del sole. Era in testa al gruppo e cinguettava flebile, o almeno così sembrava a noi che eravamo dietro. Ma anche lì, comunque. Anche in quel caso. Un riflesso di luce, una curvatura improvvisa e quella, pum, sbiadiva.

Non c'era. Quasi. Più. Semplicemente.

E mi sembra infatti che se non sbaglio eravamo tutti in alto, poi, e cigolavano le cicale perché faceva caldo dopo la pioggia e il mare brillava nel golfo, tra le foglie. E si parlava anche, tra di noi, animatamente. Battute di spirito e capelli al vento. Ma anche in quell'occasione di lei, proprio di lei, non ricordo.

Ricordo invece le giapponesine graziose sul dondolo con la granita di limone e il canadese, il più giovane della combriccola Mister qualco-

sa, accanto a loro a farle ridere. E poi Job Sten, con la voce lamentosa ed umida che alternava al rumore elettrico della risata isterica. Per non parlare dell'Olandese volante e degli interventi sempre pungenti anche in quel caso. Ma della Dawson proprio... magari dopo, forse... quando siamo discesi. La punta dell'ombrello, il sorriso squadrato e la frangetta. Magari.

Ma comunque c'erano di sicuro delle giornate in cui la Dawson c'era, era tra noi, insomma. Lo potrei giurare. E sorseggiava persino del tè e chiacchierava con le signore, specialmente con Miss Lucy che era tra le più aperte e cordiali. Può darsi.

Forse con uno sforzo di memoria potrei addirittura ricordarle sedute sui seggioloni di paglia intrecciata, prima del terrazzo, e c'era il sole di faccia e un leggero vento a far danzare le cortine. Due sagome spigolose controluce e il fruscio delle tende che si accartocciava con il fumo di una sigaretta accesa.

In genere succedeva quando parlava delle sue indagini, quando era il suo turno, comunque.

Portava dei lucidi, ricordo. Anche se persino lì, poi, non abbiamo mai capito bene che cosa facesse... ma non glielo abbiamo mai chiesto,

questo no... *scusi Miss Dawson, ma lei...* no no, per carità. Mai. La lasciavamo tranquilla coi lucidi e la voce in falsetto tesa come una corda troppo tirata.

Ogni anno la stessa cartellina rosa chiaro pallido da cui estraeva i numeri, le statistiche degli archivi del suo dipartimento. Si protendeva verso la lavagna luminosa come una lucertola quando spiegava le sue cose e lo sguardo era fiero e vacuo al tempo stesso. Utilizzava una curiosa bacchetta per tenere il filo dell'argomentazione ed allora i numeri diventavano tutt'uno col braccio e con l'ombra dello sguardo.

Allora, solo in quei momenti, Meredith Dawson era tra noi, sul serio.

Perché poi bastava che terminassero i minuti che quella si dileguava nel nulla, sottile e trasparente. Anche se, come è ovvio, aveva le sue strategie e qualcuno deve averle persino notate. Il fatto del colore dei vestiti, per esempio. Verde scuro come il fogliame della villa, la pelle tenuta così bianca dalla cipria.

E qualcuno deve anche avermi detto la storia della scala laterale dove facevano i lavori che però erano fermi perché eravamo in estate. Pare che da quelle parti l'abbiano vista accuc-

ciarsi, alle volte, quando non era tra gli ulivi ad intrattenersi con le coccinelle. Deve essere stato Michele, il vecchio guardiano, a sussurrarmelo nell'orecchio. Probabile abbia aggiunto anche altri dettagli. Dettagli che tuttavia non ricordo, non voglio ricordare.

Inutile inseguirla, comunque, in quei casi. Stringerle il braccio o le mani lunghe e morbide di plastilina.

Inutile dirle... *Hey Miss Dawson can I... please, can you hear me?* Peggio ancora, cercare di intrappolarla in una delle mille discussioni politiche sulle sorti dell'organizzazione. In una serata mondana con la francese ubriaca che balla la salsa e cerca di sedurre l'Olandese volante.

La dovemmo accompagnare in tre in albergo, una volta, tanto che non si reggeva in piedi e rideva e si era sfilata le scarpe con i tacchi a spillo rosso e le reggeva in una mano, appese al mignolo, assieme ad un bicchiere di Bourgogne Rouge. Cantava a squarciagola *Milord Milord*, ma era talmente andata che si morsicava la lingua e impappinava con le parole.

In quei casi, in tutti quei casi, Meredith Dawson era più inafferrabile di un ramarro accucciato tra le composizioni multiple di un'edera gigan-

te. E del resto anche noi, dopo poco, già si pensava ad altro.

Alle questioni dell'organizzazione, per esempio. E alle diavolerie mondane di Madame T., la moglie del turco. Un'estate deve avercene raccontate delle belle, con il suo *british* nasale e quell'aria da gallina tirata e un po' snob. Figlia di un'antica famiglia nobile di Istanbul aveva sposato il Professore per ragioni sociali, anche se poi di fatto il professore era lei e lui poco più di una palla di lardo taciturna e bonaria.

Le peripezie di Madame T. erano uno dei temi preferiti nei pettegolezzi delle signore, ma non solo. E ogni anno ce n'era una diversa, come quando si vociferava che era diventata l'amante prediletta di Mister Silberstein, il tedesco, e qualcuno giurava di averli avvistati al Pera Palace, una sera, in una cena al lume di candela con le odalische incluse. Lei aveva ordinato del caviale e portava un vestito scollato di seta color arancio e una collana di perle. Fumava sigarette in un bocchino sottile di madreperla ed aveva guanti lucidi e lunghi anni '30 che rigirava nell'aria con forzata eleganza. Raccontano che miagolava con fare civettuolo e che quando si piegava sull'orecchio di Mister Silberstein per

dirgli qualcosa, la scollatura le si apriva a barca sul servizio di porcellane scoprendo le sue grazie non poco avvizzite. I camerieri allontanavano gli occhi per non storcere il naso.

Ma ce n'erano diverse di storie, su di lei. Come quando si diceva che aveva sborsato diverse migliaia di dollari in beneficenza ad un'associazione per la ricerca contro chissà che diavolo solo per pulirsi la coscienza. O quando si era presa a capelli con la brasiliana per questioni che ignoro e si erano graffiate le braccia, reciprocamente. Dipendeva dai casi.

Perché poi ci fu pure quell'estate dei due diplomatici di Tobago, invece, e di tutte quelle dicerie sul loro conto, sulla loro amicizia particolare, diciamo così. Si erano conosciuti durante l'anno a Dubai e dopo di allora non avevano smesso di stare insieme, facendosi spedire ogni due anni nelle stesse sedi, anche se uno era tedesco e quell'altro italiano. E anche se poi in realtà il diplomatico era solo il tedesco e l'italiano un ex parrucchiere di Giugliano che, sussurravano i maligni, si era fatto i suoi calcoli per passare dal sudiciume della provincia alle ville con pappagalietti e camerieri in livrea di Trinidad. Ma comunque...

Non è certo questo il momento, per certe questioni. Si è trattato di un'estate come tante altre, in fondo. Strette di mani, battute. Conversazione. E i lucidi sparati sulla parete grande nel *basement* della villa, coi coreani rigorosamente addormentati all'ora della siesta. Il cappellino di paglia con fiocco rosa della signorina non mi ricordo come, le giapponesi sulla seggiovia mugolando a bocca chiusa e sgraffignando il paesaggio con le foto. Un'estate come tante altre... gli interventi brillanti del canadese, l'aggressività pretenziosa di Mister Silberstein e via, come sempre, con le solite storie.

Però invece no, a ripensarci bene, un momento... tutto sommato c'entra. C'entra e come, quell'estate. Anzi fu esattamente quella l'ultima volta in cui vidi qualcosa ancora di Meredith Dawson. I lineamenti bianchi tra le nuvole e gli aquiloni, perché c'erano i bambini e i diplomatici a costruirli e farli volare.

Noi si banchettava sui prati discutendo di politica internazionale e chissà che diamine, mentre le signore ridacchiavano all'ombra dei pini, fatta eccezione per Madame T. che era seduta con noi e gracchiava sulle sorti della Turchia, quando non era impegnata a strattonare il Pro-

fessore assopito per il troppo champagne ed il calore. Portava un completo verde seppia, un berretto scozzese, e marcava le parole a colpi di mandibola e schiocchi di lingua. Se non ci fosse stato il tedesco a farle gli occhi dolci da dietro il roseto, qualcuno le avrebbe dato del militare piuttosto che della signora.

La Dawson, probabile, doveva starsene come al solito sulle sue da qualche parte, giocherellando con l'ombra di una margherita o con il riflesso dell'ombrello verde pino tra i fili d'erba e le api. E mi sembra persino di ricordare, vagamente, di un papavero, forse, che qualcuno le regalò, alla Dawson, e lei allora lo portava tra i capelli e poi attaccato al vestito. Chissà chi diavolo...

E sorrideva, anche. Qualcuno avrebbe detto... Dunque c'era. Certo che c'era, me ne ricordo. Anche se dopo quella volta, poi, non l'ho più rivista. E ne sono passati di anni, perché anche del guardiano della villa non sono rimaste che le sculture polimorfiche disseminate nei giardini e lo spettro che danza con le foglie nelle sere d'autunno.

Ancora oggi, dopo tanto tempo, mi capita di trovare una statuina mai vista prima, nascosta sotto un pioppo o dietro l'angolo di un muret-

to. Pezzi di vetro e corallo intarsiati in ceramica laccata formano geometriche figure di animali immaginati.

E anche lei, del resto.

Dopo quell'estate, quella degli aquiloni e dei diplomatici e delle api a zonzo, deve essersene andata sbiadendo con l'ombrello verde pino e la borsetta di polvere di stelle in un'umida giornata d'ottobre.

Mi sembra quasi di vederla scivolare e confondersi nel terriccio bagnato e tra le foglie. Sgretolarsi con dolcezza. Braccia gambe capelli occhiali frangetta, e poi infine sciogliersi tra le gocce di rugiada. Chissà che però poi un giorno, uno di questi giorni, magari... magari ritorna...
I'm sorry I'm...

... e fuori

La moglie del prestigiatore

Mio marito, Signorine, è un prestigiatore.

Di quelli potenti, però, che credete. Occhi blu e carte in mano, dopo pochi secondi già sbavi che te lo vuoi portare a letto.

Ne ha combinate delle belle mio marito al Rita Blue di *carrer dell'Hospital*, in quella bettola di girovaghi e gitani a due passi dal piccolo *carrer del Robador*. Altroché.

I mercoledì e le domeniche, a far spettacoli e intrattenere le clienti. Ora una turista giapponese, ora la trapezista coi cosciotti di maiale, la *dueña*, un'americana giraffa e una piccola cubana. In tutti i casi, sempre la stessa solfa. Le carte, le palline, le lamette con l'ovatta, e le clienti lì a sbavare per portarselo a letto.

Lo scrutavo da dietro i tendaggi rossi del locale, o mescolata in mezzo al pubblico con una parrucca bionda per non dare dell'occhio, mio marito. Finito lo spettacolo spariva in bagno o nella *plaza del PI* con una delle sue più calde estimatrici. Sgattaiolava rapido confondendo un po' tutti col mantello argen-

tato alla *Alexander De Cova*, ove occultava le sue belle.

Ma io lo amavo, Signorine, che ci potevo fare. E lo vedevo allontanarsi con la sua lunga proboscide tra le grinfie di una donna cavalletta, zanzara o peggio ancora sottile gazzella.

Quando si dileguava sudato fumando sigarette al mentolo, mi rintanavo in un angolino a bere e poi me ne tornavo a casa. Una volta ho persino vomitato, e la matta di *Carrer dels Tallers* mi ha offerto un tovagliolino per pulirmi e si è fatta una delle sue grasse risate da strega *loca*, digri-gnando i denti aguzzi per estirpare saliva. Poi, dopo pochi istanti, è sparita nel buio. Ho sentito i suoi passi allontanarsi nella notte e il botto, quando è scivolata su una buccia di banana.

Ci siamo conosciuti che ero ancora una bambina, e lui mi ha sedotta all'istante con le sue carte da mago e gli occhi schizzati. Di diversi anni più grande di me, mi ha fatta sua con un felino colpo di mano nella villetta del David alla *Gaiola* il giorno del mio diciottesimo compleanno. Quel bastardo. Ricordo che quando mi vide iniziò a far spuntare palline e monete dovunque, qualora non bastassero i fari da gatto e i riccioli al vento. Ed ecco allora palline che scivolavano

dai bordi dei tavoli, risalivano su per gli spigoli delle sedie sino a scomparire, giù giù in fondo, accanto ai piedi di legno con facce di cupido e sirene abbondanti.

Palline dalle orecchie del bambino biondo, uno dei cugini del David, che per la sorpresa sbarra-va gli occhi azzurri e non diceva niente. Palline dal mio vestito scollato, dalle pieghe delle gambe. Dal seno, dalle ascelle, palline dal naso. Palline da sotto le tazze, da dietro le tende e dall'altro lato del vetro dove c'è il Vesuvio e la pallina è una bolla di lava per me.

Tra tutte le sue amanti, la più pericolosa era la *dueña*. Sulla cinquantina, certo, ma una *bruja* come poche. Capelli biondi e lisci, temperamento catalano. L'ha irretito coi soldi, con la fama e con gli olii di gelsomino.

Se per caso timida entravo nel locale, baristi e serve, buttafuori e trapezisti ridevano di me, lo sapevo. Mi sbirciavano compassionevoli e sghignazzanti, mentre tracannavo una *cerveza* o un cuba libre. Io in genere affogavo lo sguardo nel bicchiere assieme all'anima, oppure cacciavo fumo dalla bocca e dal naso per non farmi vedere. Delle volte mi sedevo per terra, tra gli sga-

belli. Ritiravo le gambe, quando non ero schiacciata di profilo tra il muro e le tende.

Sono andata avanti così per un anno, probabilmente due. Vivevamo a l'*Hospitalet* in una specie di mansarda con una coppia di argentini. Lavoravano in fabbrica, in periferia, e bestemmiavano a ripetizione per il crack bancario del loro *maldito* paese. In Argentina non ci sono mai più tornati e hanno rimpiazzato i vicoli di Buenos Aires con le spiagge lerce di *Ciudadela* dove vanno le domeniche a portare il bassotto a fare i bisogni. Lei lancia le pietre per far correre la bestiola e lui se ne sta un po' distante, sulle sue. Fuma la pipa e calcia la sabbia.

Sulle sue gambe spogliate, la notte, odoravo le fragranze di altre creature. Ma io lo amavo, Signorine, che ci potevo fare. E me ne stavo notti intere insonne a leccargli la schiena.

Poi, d'improvviso, Signore carissime, è cambiato il vento. La *dueña* del locale l'ha messo alla porta, per rimpiazzarlo con un mago più giovane e rinsecchito.

Non che fosse più bravo, questo no. Letteralmente incapace di tagliare a pezzi un uomo o

sollevarlo in aria in equilibrio. Ma la *dueña* così aveva deciso, e così fu.

Mio marito se ne stette sul letto sdraiato per giorni senza proferire parola. Non rispondeva neanche alle amichette che spudorate citofonavano o si presentavano alla porta con un mazzo di tulipani. Sempre lì disteso. A scrutare il soffitto e massaggiarsi l'addome.

Poi un giorno è sceso e non è più tornato.

Era andato a parlare con la *dueña* per convincerla, così aveva detto. Ma qualcuno in seguito mi ha riferito che se n'è fuggito in Brasile, o forse a *Paris*.

A me miserabile mi ha lasciata seduta sul divano con la cicca in bocca e la pancia rigonfia sul davanti. Sì perché lo avrete capito ormai il succo, tutte quante.

Mio marito, Signorine, è un impostore.

Se per caso vi si dovesse piazzare davanti in qualche locale alla *Bastille* o a *San Salvador*, ricordatevi di queste mie parole.

Ecco Chinique

Ecco la foto di Antigua con le case basse, la piazza centrale, il giardino e i vecchi seduti a fare niente. Ecco la cattedrale e i cavalli e lo stazionamento degli autobus dove aspettiamo per ore. Le bambine vanno a scuola con abiti colorati, tra il nero ed il rosa. Gli uomini sono nei bar, bevono, si trascinano. Le donne camminano con le ceste in equilibrio sulla testa ed hanno le chiome nerissime annodate coi fazzoletti.

Di là c'è la bancarella coi tizi del formaggio, di qui la ragnatela dei vicoli, alcune baracche e una montagna di immondizia, bucce di banane e barbie decapitate. Ecco lui che caccia le marionette ed ecco io che caccio le storie. Senti.

Ecco la festa del paese, il luna-park e i maiali impilati su sbarre di ferro. Il sangue cola rattappendosi in rigagnoli scuri che si accumulano in bacinelle predisposte, mosche incluse.

Ecco una donna e un uomo e la loro bambina. Vedi.

Ecco la foto di dove dormiamo, sul terrazzo alto color arancio accanto alla *tienda barata*. Senti.

Sul tetto, in una stanza minuscola con cimici e ragni, e non ci siamo neanche spogliati e cantiamo piano nell'ombra per farci coraggio. Ascolta. È una stanza di plastica e truciolato con le pareti finte, ma quando ci svegliamo che è l'alba, la città dorme e i colori prendono forma appena dalla massa amorfa delle tenebre.

Ecco la foto del mercato di Chichi, con la frutta e le nocchie e le coperte di lana. Qui sono io col cappello di cuoio che mi provo una gonna, ho i piedi tagliati per via del cammino e dei sassi e della polvere che si alza accecandoti gli occhi. Senti.

In questa foto lui prova a convincere la vecchia a dargli la coperta per meno, ma lei non cede e scuote la testa, *mucho trabajo*. È una coperta interamente fatta a mano, con le montagne del Quiché cucite sopra, la storia del sole e della luna e la Menchù che ha salvato il suo popolo denunciando la storia. Ma è una coperta cara, non l'abbiamo comprata. Senti.

Questi sono i bambini delle caramelle e questi quelli dei panni in giro con i nostri jeans e magliette. Eccoli qui in quest'altra foto ai bordi del mercato, accucciati sui gradini. Vedi.

Ecco Chinique, due strade incrociate tra colline e paludi, porci randagi e tacchini. Intorno niente.

Ecco la piazza centrale con il municipio e lo spettacolo. Hanno montato una tenda rossa, un palco e una pezza gialla che sventola a mò di bandiera. Ecco la gente del paese, vedi, sono passati i pompieri con i microfoni, hanno avvistato. Senti.

Ecco Chinique, due strade incrociate tra colline e paludi. Intorno niente.

Ecco la casa con cucina e il giardino con le piante naturali, due baracche.

Al primo piano il patio e le amache e un tavolo con panche di legno dove leggere e prendersi a cazzotti con le zanzare. Vedi. Lui è qui con la maglietta che cerca di far fuori la libellula nera ed io urlo perché mi fa impressione.

Ecco Carlos, in questa foto, ed ecco Agnes, la ragazza topino. Ha partorito da poco, questo è *negrito*, il suo bambino.

Chinique è così, è un posto strano. Due strade incrociate tra immondizia e paludi, acqua stagnante e zanzare. Intorno.

I primi giorni lavoriamo con le erbe e i bambini. Qualche lettera, forse, da spedire in giro per la

promozione. Poi arriva il giorno della cerimonia e allora ci caricano sui camion e andiamo. Senti.

Sono arrivati in tarda mattinata. Carlos ci ha avvisati con un po' di anticipo e parlava del calendario e della collina con i sacerdoti. Lui dormiva ancora, e allora Carlos l'ho accolto io con una tazza di caffè caldo ed un infuso di erbe. Solo più tardi Carlos ha chiamato il tizio del camion e quello è venuto.

Ecco due strade incrociate tra colline e paludi, porci randagi e tacchini. Intorno niente.

Vedi. Qui siamo sul camion e io ho i capelli spettinati e lui gli occhiali. Ma se ci fai caso, sul camion, c'è pure un maiale. Quando è salito mi sono arrampicata in alto, vedi, su quel seggiolino, e me la prendo con lui che ride e non c'entra niente.

Ecco le foto della cerimonia, lui le ha scattate con molta discrezione per non disturbare. Ecco le donne con le coperte e i bambini incollati dietro. Donne bambine, mamme sorelle. Vedi.

Ecco i vecchi sacerdoti e il fuoco e le candele con aghi di pino ed incenso da gettare in aria al ritmo di nacchere e bacchette. Ascolta.

Ecco il sacerdote che canta e quell'altro rispon-

de. Ascolta. Ecco il ballo che gira gira e si fa più intenso. Senti. Mani nelle mani, braccia nelle braccia e braccia sulle mani e sulla faccia.

Ai lati del cerchio, vecchi e giovani guardano i capi e giocano ad acchiapparello con le farfalle.

Ecco Chinique, dunque, un posto strano. Due strade incrociate tra sudiciume e letame, cani randagi e malaria. Intorno...

Guarda. La vedi questa vecchia signora col cappello cow-boy? È seduta su un letto di aghi di pino e mangia polenta. Senti. Se la fissi troppo a lungo o ti scopre che scatti una foto, strizza gli occhi forte e schiude le labbra in un ghigno.

Ascolta.

Eccomi qui intorno al fuoco con tutti gli altri, ed è immediatamente prima del muretto laterale e della ragazza del diario, vedi? Se segui l'ordine delle foto, ma anche se lo segui al contrario, qui sono sotto al braccio della vecchia, qui *op* ed ecco il muretto dietro alle piante di caffè. Senti. Nella foto non si vede e forse lui si è fermato perché ha finito il rullino, comunque dopo poco succede che arriva la ragazza con i capelli neri e gli occhi tondi. Io le offro del *chicle* alla fragola e lei allora caccia il diario dalla tasca e me lo mette in borsa. Ascolta.

Ecco Chinique, proprio così, che posto strano. Strade incrociate tra sterpaie e lagune, bestie selvatiche e vacche gonfie. Intorno niente.

Lui non l'ha fotografata la scena, vedi, c'è un salto perché qui siamo a casa del sacerdote a mangiare polenta e i maschi sono in cortile assieme ai tacchini e ai piccoli, le donne cucinano. Lontano, i ragazzi sono nei prati con palloni di pezza. Senti.

Siamo rimasti a lungo dopo la cerimonia e quando torniamo, a piedi, che è quasi notte, il cielo è limpido, puoi strizzare l'occhio alla luna.

Chinique è così, è un posto *raro*. Due strade incrociate tra monti e paludi, gatti cisposi e ratti bastardi. Intorno niente.

Lui mi tiene la mano e mi tira, in salita. Io voglio dormire.

Ascolta.

Chinique è così, te l'ho detto, è un posto strano.

Non credo di aver letto il diario quella sera stessa. Credo piuttosto di essermi addormentata con l'odore di incenso ancora nelle narici e sui vestiti.

Due strade incrociate tra immondizia e paludi, cani randagi e tacchini.

Lui, nel buio, deve avermi spogliata e poi succhiato i capezzoli piano, come lui sa, tra i denti e le labbra.

Intorno niente.

Ma se mi ci fai pensare bene, ascolta, forse mi alzo nel cuore della notte e scivolo dal letto mentre lui dorme a pancia sotto con i riccioli sul cuscino e le labbra gonfie.

Senti. Accendo la luce che illumina appena le due panche vicino alla ringhiera, le libellule nere volano intorno alla lampada, si acquattano sui bordi delle sedie e poi spariscono nel nero che mi stritola in un abbraccio di pece. Ascolta. Prendo una coperta e apro il diario che ha pagine incartate in una copertina di foglie di banano. La luna, lissù, mi mostra la sua faccia storta, quella col mezzo labbro e l'occhio monco. Ed ecco la storia.

Ascolta.

DENTI D'ORO

Quando la vecchia zia Rocìo, ultranovantenne messicana baffuta di Ocosingo, figlia di due *campesinos* di un piccolo pueblo del Chiapas

meridionale, dal volto scuro e rugoso e dai capelli grigio paglia intrecciati in una treccia unta, venditrice di tacchini e polli, brava massaia, madre di sette figli vivi e due morti, arcigna vecchiaccia e fervida tessitrice di coperte e centrini, vedova taccagna e dueña di terre, bigotta *mujer*, sfruttatrice di plebe, capricciosa stregaccia da tarocchi, venditrice ambulante di funghi e di *mota*, sbevazzatrice di mezcàl, infallibile e spietata sgozza-galline è passata a miglior vita, la radio era accesa e suonava Cielito Lindo, i tacos con formaggio e carne erano impastati sul forno pronti per la cottura e tre ramarri giganti sostavano immobili sul fronte-retro della finestra.

*De la Sierra Morena,
Cielito Lindo, vienen bajando
Un par de ojitos negros
Cielito lindo, de contrabando*

La mamma piangeva, il babbo piangeva, lo zio Carlos piangeva, la cugina Angelita piangeva, la zia Carmelita piangeva. Anche il pappagallo verde e rosso, *peligroso* animale dal becco aguzzo e ottimo buongustaio di cavallette si agitava, a modo suo, in bilico sul cornicione al lato del

pozzo del secchio che serve per l'acqua quando devi andare al cesso.

Il babbo sfregava le mani, la mamma singhiozzava, la cugina Angelita accarezzava il colorato *hupile* della defunta, lo zio Carlos scuoteva la testa e la zia Carmelita fissava dritto sul muro in un punto dove c'era una mosca morta scamazzata a sangue.

Poi sono arrivati gli zii di San Cristobal, i cugini di Tapachula e i vicini del barrio de las muñecas come formiche in fila per l'ultimo saluto. Hanno acceso le candele e parlato della defunta, a turno. Lo zio Carlos scuoteva la testa, la mamma stringeva le mani, la cugina Angelita si era seduta anche lei su una delle poltroncine a fiori accanto alla zia Carmelita e insieme fissavano dritto un punto del muro dove c'era una mosca scamazzata a sangue ed uno dei tre ramarri vicino.

Ay, ay, ay, ay

Canta y no llores

Porqué cantando se alegran,

Cielito lindo, los corazones

Buena mujer, ha detto uno degli zii di Tapachula. Incredibile cuoca ha ribattuto, proprio

per questo, la señora Maria. Che perdita, ha gracchiato circa 14 volte Felipe. Che spilorcia che taccagna pensava sicuramente Conchita la schiava, Conchita la sguattera, Conchita la *sucia*. Ma non lo diceva.

Di tanto in tanto lo zio Carlos o uno dei premurosi parenti di San Cristobal prendeva uno specchietto e lo appoggiava sotto al naso aguzzo e dritto, con una leggera curvatura laterale al di sopra dei baffi, ancora neri, della zietta per controllare se per caso, *nunca se sabe*, fuoriuscisse un rantolo di respiro.

Poi sono arrivati i Garcia e i Lopez, i Felipez e i Rodriguez e tutti giù di nuovo a darci sotto. La mamma piangeva, il babbo piangeva, la cugina Rosita, che si era seduta – anche lei – sulla poltroncina a fiori e che assieme alla zia Carmelita e alla cugina Angelita intrepida fissava dritto sul muro una mosca scamazzata a sangue e due ramarri vicino piangeva, lo zio Carlos piangeva.

*Pajaro que abandona
Cielito lindo, su primer nido,
Si lo encuentra ocupado,
Cielito lindo, bien merecido*

El *capullo*, lo strafottente in tutta questa benedetta storia era invece proprio il longevo pappagallo in bilico sul balcone che dopo pochi minuti, dimentico delle golose primizie che con affetto la vecchia strega ogni giorno, per ben trentacinque anni sette mesi quattro giorni e tre ore, gli aveva preparato, bilanciando in modo alternato il suo peso su di una delle due zampe color amarillo, fischiettava Cielito Lindo e acchiappava con destrezza cavallette volanti.

Ay, ay, ay, ay

Canta y no llores

Porqué cantando se alegran,

Cielito lindo, los corazones

Poi inaspettatamente e *de repente*, dopo qualche giorno, dopo i funerali, in un pomeriggio di pioggia, quando i tacos di carne e formaggio erano ancora sul tavolo rammolliti ricoperti di formiche e cacche di mosquitos, dopo che anche lo zio Carlos si era seduto su una piccola sedia a fiori accanto alla moglie e alle figlie e tutti e quattro avevano fissato intrepidi un punto sul muro ove c'era una mosca scamazzata a sangue e quattro ramarri vicino, dopo che era-

no venuti i Lopez e i Garcia, dopo che la radio era stata spenta e poi riaccesa, dopo che tutti avevano pianto, dopo che le candele si erano consumate, dopo le strette di mano e i saluti, dopo l'incenso, dopo che il longevo pappagallo era precipitato dal terzo piano frantumandosi il becco perché un bambino tonto, uno dei figli dei Lopez, gli aveva tirato per disprezzo le penne zittendolo definitivamente, dopo che le campane del pueblo avevano suonato più di tre volte, dopo le preghiere e prima che la mamma – anche lei – prendesse una di quelle orribili poltroncine fiorate e si sedesse per contemplare intrepida fisso davanti a sé un punto sul muro ove c'era una mosca scamazzata a sangue e ben sette ramarri vicino, hanno cominciato tutti insieme.

Al principio silenziosamente e abbassando gli occhi per rispetto e poi un po' più forte *siempre màs fuerte* e urlando. I parenti.

Hanno ripulito la casa, in pratica.

E quando la vecchia radio, pezzo d'antiquariato che si diceva la zia Rocìo avesse ricevuto anni addietro, già vedova con sette figli vivi e due morti, ai tempi del presidente Gustavo Diaz Ordaz da un soldato americano reduce dal Vie-

tnam come pegno d'amore, è stata depredata da un lontano cugino di San Cristobal, suonava ancora il mariache preferito della zia Rocìo...

Ese lunar que tienes.

Cielito Lindo, junto a la boca,

No se lo des a nadie,

Cielito Lindo que a mi me toca

Ay, ay, ay, ay

Canta y no llores

Porqué cantando se alegran,

Cielito lindo, los corazones

Ay, ay, ay, ay

Canta y no llores

Porqué cantando se alegran,

Cielito lindo, los corazones

A noi ci son rimasti soltanto il pappagallo col becco ritorto e gli undici denti d'oro della zia-stra.

La mamma li ha fatti scivolare rapida nella tasca laterale della vestaglia approfittando di quella benedetta mosca morta scamazzata a sangue sul muro che teneva occupati tutti gli altri.

Ha avuto coraggio, la vecchia, va ammesso. L'ha fatto per noi, per la famiglia, per i figli. Anche se poi l'è mancato lo spirito per venderseli, ma questa è un'altra storia. Questione d'affetto, di *cariño*. Come dire.

E così, ancora oggi, passeggiando per il *comedor* può succedere a chiunque di adocchiarli sulla mensola accanto alla vasca dei pesci rossi. I denti d'oro della strega di Ocosingo. E può succedere anche di restare a contemplarli per delle ore perché c'è qualcosa, lì in mezzo.

Delle storie per esempio, arrotolate tra le zigriature d'oro e di smalto. Una volta ho sentito la mamma raccontarle ad alta voce mentre giocherellava con un canino.

Se non sbaglio una delle storie parlava di una tizia morta e cominciava così: Quando la vecchia zia Rocìo...

Conta fino a tre

Uno
due
e tre

questa è la ballata della zingara Marghita, andalusa di natali, campana d'affezione.

Riccioli neri, amuleti e gonne a fiori ti affila *l'alma* e ti incarta la vita. Rubini alle orecchie, coralli alle dita, sbattendo le ciglia ti chiama *amiga*. Giri di mano, gorgoglii di moneta, si avvicina piano sussurrando *querida*.

Siede su un minuto sgabello rosicchiato dal vento all'ingresso del Borgo Marinaro, la sera. Sul tavolinetto incandelato, veloce ripone chicchi di monete e lame di tarocchi.

Arriva con la luna e con l'alta marea, quando le onde inghiottono scogli in un bacio medusa umido e totalizzante. Con la bassa, invece, *se va*, ma dove e come nessuno lo sa.

Scruta gli avventori, affabula i provoloni e ride, singhiozza e sospira, liberando gli artigli dalle maniche di taffetà.

Lei cerca el amor, dice a qualcuno.

La donna di suo figlio è una puta lo so, bisbiglia all'attampata comare, con parlantina rapida e occhi di vipera.

Troverà algun dia quello che sta cercando, susurra allo smilzo guaglione, magro come un'anguilla e vorace come un leone.

*Il figlio del figlio di suo figlio no es suo figlio, mi è parso invece di sentire una volta a quella folle *mujer* che, semi-acquattata sul tavolinetto, si protendeva sibillina con voce da gatta facendo le fusa alla povera, rincoglionita Martina.*

La scruto da lontano, l'andalusa. Ne conosco ogni mossa, ogni singulto.

*Generalmente sono appena arrivato e preparo le esche quando quella compare, ed è ancora lì quando giunge Michele con l'ape gialla e le bacinelle per collocare il *pescado*. Lui bussa due volte il clacson e io capisco. Poi, insieme, conteggiamo il bottino e puliamo le canne.*

*Sa che la tengo d'occhio, l'andalusa, che ne conteggio i sospiri. Ma rapida mi scaccia con mano artigliata assieme ai *mosquitos* che pigri svolazzano sui cucuzzoli delle candele.*

*Pesca la zingara dal tramonto a *medianoche* ed io con lei. Guarracini, spigole e merluzzi, e se capita pure orchidee. Squalotti, ricci e pesci-*

luna e alle volte persino azalee. Protende ami, estirpa radici, squama timori e pulisce lische, spine e code di paglia.

Ma ci sono anche delle sere in cui accende un piccolo sterietto nascosto chissà dove e batte le nacchere, come faceva liggiù dove è nata, sull'Alabacìn, sul Mirador di Sant Nicolas che dall'alto domina l'Alhambra.

È in quel barrio turchese e pietra che scorrazzano la sera le piccole zingare saltellando tra i gradini, e si narra che di notte, quando dormono i gatti e cigolano le cicale, le femmine gitane si riuniscono in casupole abbandonate ove danzano fino all'alba agitando le gonne assieme ai bracciali, al ritmo di nacchere e tamburi. Se un avventore casuale le scova tra le viuzze o si affaccia per errore, quelle gridano furiose e proiettano le braccia dalle finestre costringendo il malcapitato alla fuga. Poi si sganasciano dalle risa e ricominciano le danze.

È in quei momenti, comunque, che la preferisco. Quando, acceso lo stereo e mossa la chioma, al ritmo di nacchere *pica* la vita. Perché poi, per il resto, ci ho parlato solo una volta, all'inizio, quando sirena era appena sbarcata sugli scogli del Castello. Fu quella volta lì, che allisciando la

bola di cristallo e piegando lo sguardo mi disse di Maria e di Pietro che sono due anni che non parla e se ne sta affacciato giornate intere scrutando il vico, tra collari appesi di lenzuola e cerchi di san Martino. In quell'occasione precisa mi svelò il perché e poi contò fino a tre.

Ma ecco che adesso la siesta è finita e la movida ricomincia. Arriveranno i fidanzatini curiosi e i turisti americani. Qualcuno le farà persino una foto, ignaro che quegli occhi petrolio bucano pellicole e pure il digitale. Dei ragazzacci, forse, le grideranno marameo, ma manca ancora un'ora e qui la prima donna è solo lei.

Poi a meno cinque si alzerà il vento e coprirà le stelle, un ultimo gabbiano squarcerà la luna e sarà in quel preciso istante lì che l'andalusa spegnerà le candele e ricomporrà le carte. Piegherà lo sgabello, riporrà la *mesa* e così come è venuta, così se ne andrà. Ma dove e come, nessuno lo sa.

Le nozze di Tara

Se mi ricordo delle nozze di Tara, dite?

E come non potrei, del resto, dopo gli slavi con le fisarmoniche, l'Odissea del Poco Loco e i delfini bianchi, al chiaro di luna nel golfo di Baia...

Di anni, certo, ne sono passati perché dei lavori sul lungomare non è rimasta che qualche pila di sanpietrini accanto alle piante di primule, mentre in quell'occasione il mix imprecisato di fanghiglia e pietre-smeraldo inzaccherava le calze chiare delle Signore che inciampavano in ogni dove, lasciandosi dietro scie di confetti, riso turchese e fiori d'arancio.

Li ricordo ad uno ad uno, gli invitati.

Così come ricordo il viso gonfio e gli occhi piccoli della sposa sotto il velo celeste, il profilo obliquo e sottile del Professore-padre, e l'aria fiera dello sposo quando ha lanciato le colombe in aria con gesto rapido e quelle hanno fatto un balletto sincronico sulle nostre teste, prima di sbiadire in gruppo dietro la scogliera del litorale.

La storia tormentata di Tara e del suo compagno la conoscevamo in molti, in paese, in quella ragnatela di vicoli e stradine che dal Kestè si arrampica a salire verso l'alto, dietro il ristorante Paganini. Ed era lì, dopotutto, che li sorprende-
vamo alle volte mangiando vongole e alici salate nelle domeniche di sole.

Tara aveva gli occhi lucidi e se ne stava in silenzio ed era lui, allora, che più forte le stringeva la mano o la distraeva con una collana di margherite. Figlio di di una famiglia di pescatori della vecchia Puteoli era nato e cresciuto tra merluzzi, cozze e reti bagnate, ma ne aveva fatta di strada e di libri per passare dalle conchiglie di marechiaro alle perle occulte di Tara e della sua famiglia. E anche lei, del resto...

Ricordo ancora i suoi occhi meraviglia quando conobbe la vecchia strega del pueblo, ignorante come poche, ma capace di generare costellazioni di fiori di carta in un batter di ciglia. Quando imparò ad usar la lenza, ed era notte, brillavano le lucciole in mare, e dal molo la sentivamo ridere perché aveva acchiappato un totano e altre sette creature degli abissi. O, ancora, quando imparò le canzoni dei pescatori e camminava a piedi nudi, saltando come

una scimmietta abile e nervosa tra gli scogli del porto.

Si sono sposati in un sabato di luglio nella chiesetta sconsecrata non lontana dal Santuario di san Gennaro, portandosi appresso una clac variopinta di parenti serpenti, antropologhe settantenni con capelli a carrè e pescatori puteolani. Dapprima il ricevimento, dopo la fiesta ed infine in mare su quel galeone spagnolo vecchiotto che da queste parti lo si chiama il Poco Loco.

Dicono si tratti di un vecchio reperto spagnolo, inspiegabilmente sopravvissuto ai secoli della storia, ma io credo piuttosto che sia una sorta di scheletro bizzaro, sopravvissuto ai deliri del contrabbando. Generalmente è dimora di mendicanti e viaggiatori di passaggio, ma non è difficile, alle volte, vedere ciurme di scugnizzi giocare a nascondino tra la poppa e la prua. Vestiti con berretti e pinocchietti zompettano eccitati sul galeone al tramonto.

Del ricevimento in piazza ricordo ben poco, a parte le carcasse di vongole ammonticchiate ai piedi dei banchetti come si usa a Carnevale, sulla costa andalusa, nella provincia di Cadìz.

Fu comunque in quel momento che la Tara assoldò un gruppo corposo di nomadi slavi che se

ne stava al sole, vicino alle reti dei lavori, suonando Besame Mucho a colpi di fisarmoniche e battute di mano. Ricordo che distribuì dei piatti di ostriche anche a loro, prima di infilare un centone nella tasca del capo, il più smilzo e furbetto. Quello abbassò la testa, in segno di gratitudine, ma poi fece uno sguardo bieco al compagno ed infine un fischio.

Il pomeriggio passò così, dunque, tra un tango argentino e una danza balcanica, mentre la Lella e le altre accademiche muovevano le gambe e le gonne ai ritmi di Bregovic, a piedi scalzi.

Fu verso sera che la comitiva si incamminò verso il Poco Loco, quando trillavano pigre le cicale e le galline e le oche beccavano molliche e resti anneriti di cibo ai piedi dei tavoli. C'erano pure dei maiali neri, ad un certo punto, che si spintonavano per addentare le meringhe.

Quando si incamminarono verso il molo, al tramonto, in prima fila c'erano Tara e lo sposo, per mano. Poi Tonino, Pepè e il Professore, mentre la ziastra ossa e pelle avanzava traballante con la faccia da snob e uno stuzzicante tra i canini.

Non so dire cosa sia successo, esattamente, sul Poco Loco, quella sera perché noi si restò sul

pontile a leccarci le dita e tirare le reti assieme ai gatti randagi. Quello che abbiamo saputo sono voci, per lo più, se non scherzetti della nostra fantasia.

Dicono che verso sera quando la luna piena bagnava di luce d'argento la barca e le isole, dopo i balli e le danze e dopo che il pianista nero si era esibito in uno show degno di Ray Charles, è scoppiata la rissa. C'è chi sostiene sia stata la Lella, a cominciare, sbeffeggiando con la sua aria furbetta un professore o qualche membro saccante dei Parenti Serpenti. Ma c'è anche chi sostiene che siano stati gli spagnoli, i francesi o Paco e Tonino che inciampati per il troppo rhum su una lisca di pesce sono risultati molesti alle Signore. Me le immagino, quelle oche zitelle, ad urlare un po' stridule dinanzi alle serenate ubriache di Totti e Pepè.

Sta di fatto che gli invitati volarono in mare ad uno ad uno e non ci fu calza di seta o brillante cinese, coltello da pesca o taccuino letterario che si potè salvare. Così come non si salvarono i borselli, inspiegabilmente spariti tra una mazurca ritmata e un ritornello balcano.

Se si salvò qualcuno, quelli furono gli sposi, ci potete giurare. Li ho visti col binocolo dal molo

allontanarsi su di un gommoncino arancione, direzione Procida, accompagnati dagli ammiccamenti d'argento della luna e dalle danze concentriche dei delfini bianchi.

Donne

Nella finca c'erano tre donne, Señor Policìa, glielo potrei giurare.

La prima aveva una treccia bianca, la seconda era poco più che una *niña* e la terza era di spalle.

Nel tratto più fitto della *reserva*, dove i gringos tagliano il caffè con i *machete* ed il grano è così alto che se cerchi di passare ti tagli. Erano lì.

Le ho viste mentre passavo con la *camioneta* con direzione *Puerto Barrios*. La prima era seduta su una sedia di paglia, la seconda dava la mano a una bimba, la terza era di spalle.

Dov'ero diretto, mi chiede, Señor Policìa? Ma gliel'ho già detto, se non sbaglio, almeno due volte. A *Puerto Barrios* con la *camioneta* a vendere *cerdos*.

Faceva caldo. Certo che faceva caldo. E quella *carretera* è bastarda e se non ci fai attenzione va a finire che ci rimetti una gomma, quando l'asfalto si incendia con l'arsura.

Ero in viaggio da due, forse tre ore, e ascolta-vo la radio. Fischiettavo anche, questo è certo, e devo aver ignorato i *campesinos* che con le-

gna o con *gorros* andavano in fila tra i sentieri della finca. No, non li ho visti, Señor Policìa, i suoi gringos con baffetti e sombrero, gliel'ho già spiegato.

Dietro l'angolo, appena cento metri fuori da *Santa Caterina La Tinta* c'erano tre donne. Questo è tutto.

La prima era vecchia, con una treccia bianca ed era seduta ai piedi di un albero. Aveva un cesto ai suoi piedi, mangiava *melòn*. E se qualcuno passava, lei lo mirava con occhi severi di fame e di rabbia.

La seconda era una niña di sedici anni, masticava del *chicle* e profumava a violette. Aveva tra le braccia una bambina nuda, ma poi, d'improvviso, le ha gridato di correre. E quella è andata. Dietro alle spighe, tra le divaricature delle palme, dove c'è lo scheletro di una *cabaña*.

La terza donna non l'ho vista bene, che ci posso fare, Señor Policìa, era di spalle. Capelli lunghi e biondi, in un *pañuelo* giallo. Questo è quanto. Che cosa dice, Signore, non ho capito bene. *Como dice?* È qui, proprio qui? Nella stanza affianco?

Come come, Señor Policìa, ha con sé una treccia bianca?

Non crederà certo che... Señor Policìa.
Certo che no, quello che ho visto io gliel'ho già
spiegato. Nella finca c'erano tre donne. Tre.
E questo è tutto.

La storia di Marlon

Vuole sapere la storia di Marlon e la vecchia allora gliela racconta anche se è certa che dopo, quando la storia sarà finita, lui la guarderà con aria incerta e occhi stanchi. Penserà qualcosa del tipo che è una delle solite storie di amore e colera e poi se ne andrà per la sua strada senza nemmeno voltarsi una volta.

Oppure penserà che è una vecchia nera *loca*, come tutti gli altri.

Una di quelle che farfugliano storie a tutte le ore con le pupille ritorte e i denti gialli, ma chissà perché ti raccontano proprio quella che a te ti fa strizzare le budella e te ne resti impalato, mascelle incollate, anche se te la vorresti svignare. Di quelle che vedi litigare vicino al semaforo, con personaggi inesistenti. Ci girano sotto braccio, con questi compagni, dal pomeriggio all'alba senza smettere di parlare e se li portano pure al bar, a bere. Una cosa qualunque.

Di quelle che se fa molto caldo per strada, in *calle Infanta*, perché sono più di quaranta gradi ed è tutto incendiato, balla sotto una perdita

d'acqua di un tubo e magari è pure mezza nuda e ride, ma se la fai incazzare ti manda al diavolo, all'Inferno e al Bel Paese.

Di quelle che sono sedute su una panchina del parco davanti al laghetto artificiale con le povere dal becco giallo e il corpo striato. Magari hanno in testa pure un cappello storto e si tirano appresso colombi affamati, carrelli coi panni e briciole di pane. Alcune leggono un libro e fumano le cicche che trovano per terra, altre sono in compagnia di uomini che, come loro, sono viandanti del mondo.

Questo penserà l'uomo, ne è quasi certa. Ma socchiude le pupille pesanti di nera, inspira lentamente e inizia a parlare...

Lo chiamavano la principessa del Vedado, ma era una *marica* di nome Marlon dai capelli biondo paglia e due tette posticce e a punta. Abitava in una decadente villa coloniale in calle KA all'incrocio tra il magazzino La Gran Antilla e il Malecòn ove di notte si appostano ciurme di mulatte dalle gambe sottili e le protesi d'oro nelle loro bocche di rosa. Lo chiamavano la *princesa* del Vedado per via delle sue origini aristocratiche e i parenti a Miami ove erano fuggi-

ti per codardia, snobismo e una buona dose di *cazzimma* dopo la fuga di Batista nel '59.

Ma al di là delle ceneriere di Murano e delle porcellane orientali, delle sottili lenzuola di seta rossa appena smosse dal ventilatore acceso e dell'enorme uccelliera in omaggio, diceva, a Truman Capote, era una principessa nell'animo e questo lo sapeva il barrio intero. Era capace, nel medesimo istante, di soccorrere un povero diavolo che aveva perduto insieme il senno e la rotta, sedare con eleganza una bega familiare di quelle coi machete che volano assieme alle brutte parole, recuperare un pappagallo guatemalteco smarrito sulla cima più alta di un fitto palmeto e snocciolare filastrocche e pesos cubani ai niños del Vedado che corrono scalzi e ridono di traverso come gli scugnizzi di Toledo.

Per questa sua abilità di parlare il linguaggio delle bestie e dei creaturi, dei disperati e degli iracondi, Marlon era paciere e consolatore, giudice supremo e amorevole giustiziere. Eppure, se per caso gli chiedevi come diamine facesse a rabbonire pazzi e spacconi, mariti gelosi e cagne in calore, quello ti rispondeva con occhi di cerbiatto e voce di femmina di avere solo la

capacità che hanno tutte le *putas* di propinarti la consolazione dell'attimo al posto di una promessa d'infinito.

Marlon giocava a domino il lunedì, puliva l'uccecelliera il martedì e si dedicava interamente al giardinaggio e alle questioni del barrio il mercoledì, il giovedì e il venerdì mattina. Dal pomeriggio del quinto giorno alla domenica spariva dal Vedado per dedicarsi agli acquisti in *calle Obispo*, nella zona vieja.

Ora provava una seta cinese al negozio Mariposa, ora infilava i piedi bianchicci in decorate scarpette col tacco alle bancarelle di roba usata dietro la cattedrale, ora si lasciava pittare le unghie da qualche brava donzella mentre attendeva il vestito di turno dal sarto di fiducia. Ma che si trattasse di sciarpette di tulle o di seta, delle bancarelle di anelli e collari o del parrucchiere canino ove conduceva il primo sabato di ogni mese i suoi due bassotti a *cortare* il pelo, due erano i reali motivi per cui la principessa del Vedado gironzolava per calle Obispo nei mesi delle betulle e delle mangrovie: sorseggiare un *cortado* all'Hotel Ambos Mundos in omaggio al poeta e prepararsi a predare freschi mulatti del Sud appena sbarcati nella capitale.

Così aveva fatto, del resto, con Alexis, Rodriguez, Alvaro e Simòn: cuccioli smarriti di Trinidad o Santiago de Cuba che erano capitolati ai suoi giochetti d'amore fatti di ciglia all'ombretto e brillanti veri alle dita. E così aveva fatto con Pedro Martinez, Sancho Pedrero e Al detto il Niño che aveva convinto e sedotto, rispettivamente: con un braccialetto turistico ricercato e voluto il primo, con una pizza fumante e grandetta il secondo e con una lattina di Tu-Cola il terzo (e il quarto e il quinto e il sesto). Che fosse inverno o primavera, che fiorissero i manghi o le melanzane, Marlon era capace di rientrare alla villetta del Vedado con giovani aiutanti e buste di lusso almeno due volte al mese, facendo tremare il barrio intero per l'intensità delle risate o per il rimbombo del reggaetòn.

Ma si trattava di avventure passeggiere e così il lunedì la nostra *princesa* ritornava al tavolinetto del domino con le altre *checche* del quartiere, si accendeva un Romeo y Julieta ma di quelli sottili ed eleganti come sigarette e riprendeva la partita lasciata in sospeso dalla settimana precedente.

Solamente con uno dei *chicos*, probabilmente Al detto il Niño, la cosa andò più per le lunghe.

Almeno fino a quando la moglie del Niño, una corpulenta *mujer* di dieci anni più grande, non si presentò alla porta minacciando di strascini napoletani traditore ed amante.

Ma, generalmente, per quanto ricci ed aitanti fossero i giovani *amantes* del sud, per quanti muscoli e basette avessero sulle braccia e sui volti, Marlon ricominciava con serenità le sue faccende settimanali ogni lunedì alle sette in punto, destreggiandosi con eleganza tra gelso-mini e pappagalietti selvatici, pazzi furiosi e vecchine solitarie.

Ci fu solo un giovane capace di rincoglionire Marlon a tal punto da fargli dimenticare in un colpo solo le pedine del domino, l'uccelliera e i bassotti, mentre i tulipani e le petunie crescevano a tal punto da oscurare le estremità più alte delle colonne portanti dell'ingresso. E fu esattamente l'ultimo prima che succedesse quello che (in effetti) successe. Si chiamava Max il mulatto di Baracoa ed era decisamente ben piazzato, oltre ad avere la dote di far frignare d'amore tanto una sedicenne ancora acerba che una *marica* attempata e vogliosa come Marlon. Sapeva il fatto suo e lo sapeva bene, visto che conquistava scatoloni di deodoranti di marca e magliette

firmate, semplicemente strizzando gli occhioni o modulando la voce.

Fu una storia travolgente e nervosa che durò dalla migrazione delle rondini a quella delle cicogne, ma quando finì lasciò Marlon distrutto in un oceano non ben definito di lacrime, cacche di uccelli e teste di ciclamini che sbucavano curiose tra le insenature delle persiane. E finì quando Max il mulatto lo abbandonò, semplicemente, per una bionda italiana sessantenne che gli aveva promesso oltre al denaro sonante anche l'ebbrezza dell'espatrio.

Da quel giorno Marlon non fu più lo stesso e per quanto ricominciò regolarmente le sue mansioni di paciere e consolatore, nei suoi occhi di cerbiatto piano piano si fece strada, accanto alla risaputa dolcezza, un'ombra di disperazione molto prossima al delirio.

Lo si sentiva tossire, la notte. E c'era chi come Amparo, la vecchia domestica nera ubriacona, giurava di aver visto la sua testolina biondicia piegata sull'imboccatura di un Areosol e che quando l'aveva chiamato piano nel buio, quello aveva alzato una faccia bianca e scavata dall'asma d'amore.

Passarono i giorni e poi i mesi.

Marlon si vide sempre meno nel quartiere, tanto che gli scugnizzi del Vedado finirono per raccontarsi da soli le filastrocche e le storie, mentre le vecchine smarrite si fermavano per forza di cose sui cigli delle strade per intere settimane. Poi un giorno, una domenica di primavera, esattamente un anno e qualche secondo dopo che Max il mulatto se n'era andato con la camminata da *macho* ed il culo in evidenza, un forte vento si alzò dal Malecòn e riempì di foglie e radici di Baracoa tutto il Vedado. Spalancò le porte di villette e uccelliere e lasciò *calle* Ka ricoperta di bacche selvatiche e piume colorate di pappagalletti in libertà.

In quel giorno la *princesa* del Vedado esalò l'ultimo respiro e si narra che quando la condussero con il carro funebre verso il *Cementerio*, il Malecòn era un tappeto umano di niños e vecchine, sordomuti di tutte le età e mogli abbandonate, mentre nell'aria planavano leggere le cicogne assieme alle foglie delle mangrovie di Baracoa...

Quando la vecchia termina il racconto l'uomo ha gli occhi lucidi e la gola secca.

Nessuno sa bene chi è l'altro, o forse sì, ma è poi importante?

Così quando si separano, per strada, che è notte fonda, lei lo chiama piano nel buio, per provare ad indovinare il nome. E le sembra persino che a un certo punto, prima del magazzino e prima delle mulatte e le rose lui si è girato, ma piano, e nel nero della notte ha addirittura sorriso. Ma se glielo chiedi, alla vecchia, ti dice che non ne è poi proprio sicura.

Ti racconto una storia

Mi dici cosa c'entra Josef Stefanka con la storia dei pesciolini rossi.

Ti dico c'entra e come, per via delle mani nere, le rughe sulla faccia e le tele vendute al Kensington Market dove dorme, in genere, in una specie di baracca fatta di alluminio e giornali. Dipinge balli argentini e figure cinesi sulle tele e poi se ne sta delle ore al Monkey Bar, accarrocchiato su se stesso a bere tequila e far scorrazzare il mondo.

Tiri fuori la storia della caverna delle ombre e poi spari quella del tipo sul treno che tradiva la moglie con il videotelefono. E quindi giù ad inveire con apparati e strumenti, deviati tornasole dell'anima. Poi fai l'esempio dell'artista di origine italiana e delle foto di corpi deformi e imbrattati. Famiglie intere, forme di uomini e donne, imballate in pellicole di plastica e incollate su panche di amianto a fare niente.

Ti dico del cinese che dorme sempre e magari è una spia. Di Half Apple che ha il rossetto e si sente incompleta. E dell'ebreo con le soles con-

sumate e i baffetti che ha messo sù il documentario della vasca dei pesci di Len Choptiany, al Program, una sera di queste, ma siccome faceva freddo ed erano spente le luci si sono appannati tutti gli oblò e non si vedeva niente, lì fuori. Solo il monitor acceso e le immagini e la voce dell'uomo. Poi mi sono addormentata...

Mi dici allora questa storia è un po' come la storia del libro che ti piace, con i personaggi nei disegni di Escher.

Ti dico mmmhh. E ti parlo dell'alfabeto.

Mi dici non ti sento, la linea è disturbata.

E invece io ti sento e ti racconto una storia. Le storie.

La storia delle storie.

La storia della commessa sottile, la frangetta e gli occhiali cui ho consegnato il libro, per esempio. Al bookstore dei libri perduti che viaggiano di mano in mano chissà fino a dove.

Era vestita con una divisa gessata, una camicia bianca e il garofano dell'11 novembre appuntato sulla linguetta della giacca e quando le ho dato il libro, che poi è anche è il tuo libro, lei è diventata rossa rossa in volto e me ne ha dato subito un altro in cambio.

Ti racconto della casa che scricchiola, dei divani coi gatti e del sapore dei muffins caldi, la mattina, appena usciti dal tostapane. Certi giorni trovo pure le ciambelle calde, di quelle con i semi sopra e il sapore delle mani che impastano dentro. Mi piace immergerle nel bicchierone del caffè davanti alla TV, mentre la gatta bianca danza intorno alle gambe.

Ti racconto dei piedi scalzi sulla moquette, delle corse in bagno battendo i denti. E di Cal che sceglie i colori perché fa il carpentiere quando non fa musica Indy. E certe notti, quando ci parlo all'ingresso vicino al pianoforte, è talmente ubriaco che non lo riesco a capire.

Ti racconto delle foglie cadute, dei rossi fuoco e di Terry che quando ride è come a Natale.

Ti dico della stanza, una stanza. E di tutte le stanze del festival, con la pittrice del gatto al lato e la luna dietro. Ero lì che giravo per le camere d'albergo, perché questo festival era in Queen Street al Jack Randa Hotel, e ogni sala celava un segreto.

Il segreto della donna squartata che parla e i due clown assassini intorno a tenerle compa-

gnia. E il segreto della sala etica, con i biglietti dei cattivi propositi e dei buoni consigli. Ne ho trovato anche uno adatto a te che diceva *Chi non crede...*

Ti racconto la storia del venditore di tele e dei cerchi d'olio nella sua mano. La storia di quei cerchi. E della mano.

Ti racconto la storia della lavatrice e del *basement* che nasconde una maschera, che è una maschera indiana. È il ricordo dei giorni di Terry tra Calcutta e Pakistan, quando ha conosciuto Tatagado che in indiano vuol dire *Granfather* ed un gruppo di donne, in un paese giusto nel mezzo di *no-where*. E anche se non si capivano lei e le donne per via della lingua e faceva caldo e si alzava la polvere, quelle che la credevano un ragazzo quando lei ha mostrato le tette hanno riso per ore.

Ti racconto la storia del cane, del gatto. E del cane più grande.

La storia della TV accesa con i sottotitoli e Teresa che beve il vino col ghiaccio e mi racconta una storia.

La storia di Anne che voleva un bambino e non ce l'aveva. E quella di Apple che l'aspettava, ma non lo sapeva.

La storia delle zucche. Delle candele. Del ragazzino che bussa ma ha paura dell'uomo nero.

La storia delle periferie in fiamme e la storia di una notte insonne con gli occhi che bruciano perché sei drogato di sonno e vai su e giù per le scale, mangi biscotti, fumi e aspetti l'alba con la BBC come unica (infame) compagna.

La storia di Dundas Street dove si vendono i formaggi. Che però son più cari di quelli del mercato St. Laurence. La storia del mercato St. Laurence con i musicisti giovani e vecchi alle nove, alle dieci. A tutte le ore.

La storia di Ward Island e della comunità che ci vive. E quella di Snake Island che invece è deserta perché ci sono i serpenti. La storia della casa sull'isola dell'amico di Terry e dei bambini di Golding nell'album di foto.

Ti racconto del cane bianco che non c'è più. E quella dei due nuovi che invece ci sono.

Ti racconto di Marta. Di Paul, Enrique e Diana. E dell'Olandese Volante, nella villa di Wicklow, con miliardi di libri aperti che raccontano storie. Storie mai sentite ma anche storie, ormai, trite e ritrite.

La storia delle ragazze giapponesi che alla Roberts ridono ed hanno le gonne corte e qualcuno dice *silenzio siamo in biblioteca*. La storia della biblioteca.

La storia del libro che non ho trovato perché c'erano gli scaffali vuoti o era stato il cinese. E la storia di quel tizio di colore rinchiuso in una sala laterale, appartata, con le cartoline francesi e la TN Tower di lato. La storia del tizio e di quello che faceva (o che non faceva).

Ti racconto di S. che ha le gambe lunghe, gli occhi da gatta e i capelli corti e leccati all'indietro, come un pulcino. Quando passa profuma a violette ed è graziosa e sottile come una gazzella, ma non la puoi acchiappare.

Ti racconto la storia del venditore di tele e dei cerchi d'amianto nella sua mano. La storia di quei cerchi. E della mano.

Ti racconto la vita country di Stompin' Tom che canta le storie del Canada e della sua gente e di Teresa che me l'ha raccontata e a momenti piangeva.

Ti racconto le storie della Munro o di Gibson. Della Munro, di Gibson e del Gruppo dei Sette. La storia delle foglie cadute e degli alberi spogli. Del lago, degli scoiattoli e delle onde che è quasi mare.

La storia di una bambola che porto sempre in borsa in ricordo di Amparo. E delle due facce a seconda del tempo e dell'energia universale.

Ti racconto la storia di una lingua, le lingue. E di tutte le lingue.

La storia catalana e la storia in catalano. Castigliano, inglese, francese e italiano.

La storia del buco nel muro e di quello che non si vede. E di Terry che allora l'ha fatto aggiustare. È venuto l'addetto una mattina di queste e ci

ha martellato per ore. Il buco è sempre lì, non si riesce a riempire.

Ti racconto la storia del venditore di tele e dei cerchi d'oro nella sua mano. La storia di quei cerchi. E della mano.

Ti racconto la storia delle pagine ingiallite. Di quelle dimenticate, o solo lasciate sulle sedie del tram.

La storia di un poeta che non ricordo come si chiama. E quella dello scrittore che non ti piaceva.

La storia di un ristorante giapponese e della cameriera che non parla bene l'inglese. Dice mille volte *thanks*, vuol esser cortese.

La storia di Charles che non è cresciuto. E quella del fratello che se ne è andato.

La storia delle unghie spezzate, delle foglie marce. Dell'emicrania, dei geloni e dei capelli caduti.

La storia di A. che è un'artista ed è fuori di testa. La sua opera è un rizoma arborescente,

il calco di un seme a rete inciso nel nero d'argilla.

A. ha gli occhi tondi, il viso diafano e pochi fili biondi appesi al cranio. Si massacra di pillole che nasconde nelle tasche dei cappotti, tra le pieghe della borsa, nei risvolti delle maniche.

La storia di quella sera a casa sua, con le vetrine sulla stazione e i treni in partenza, e la storia di quando ci siamo addormentate l'una accanto all'altra, lei imbottita di pasticche e io di Jack Daniel's. Ricordo che lei sbatteva la testa contro il muro, vaneggiava, piangeva, si tirava i capelli.

Ma quando sono riuscita a calmarla, nel buio, ci siamo scambiate gli incubi assieme all'inferno.

Ti racconto la storia del venditore di tele e dei cerchi di benzina nella sua mano. La storia di quei cerchi. E della mano.

La storia della macchina fotografica che ho ritrovato con tutte le foto. La storia delle foto. Le nostre foto. Le ho fatte sfilare una dietro l'altra sul monitor l'altra sera e poi mi sono addor-

mentata con l'odore del *pan de coco* e del *pan de banana*.

Ti racconto la storia di un profumo, di un suono o solo di un'ombra che si accartoccia a tal punto da divenire parola.

Logos

Anti-logos

Word

E palabra

Ti racconto la storia *palabra*. La storia parabola.

La storia datata, la storia inventata.

La storia di plastica. E quella di carta.

La storia bugiarda e quella che parla.

La storia di un inizio, di un intermezzo e di una fine.

La storia che inizia quando inizia la fine.

... e dietro le quinte

A: <mailto:lucillaeffe@yahoo.it>
Da: <<mailto:xxxxx@yahoo.it>> Aggiungi alla Rubrica
Yahoo! DomainKeys ha confermato che questo messaggio è
stato inviato da yahoo.it.
Oggetto: out of the fishbowl
Data: Mon, 13 Mar 2006 17:17:02 +0100

Cara Lucilla,
ti scriviamo per dirti che abbiamo letto qui in redazione Out of the Fishbowl - ci siamo rimpallati il libro, ne abbiamo discusso in riunione di redazione arrivando purtroppo alla decisione di non pubblicarlo. Abbiamo notato (e apprezzato) una certa vivacità di scrittura e una buona predisposizione nel costruire la storia. Ma né l'una (la scrittura) né l'altra (la costruzione della storia) ci sono sembrate così potenti da farci propendere per una pubblicazione. Soprattutto la "voce" del libro (che è la cosa a cui forse guardiamo di più nel leggere un manoscritto) non ci ha convinto del tutto. E questo lo si rileva anche in alcuni passaggi nella costruzione dei dialoghi (a volte manca quella verosimiglianza che rende le battute credibili rispetto al parlato), o in alcune caratterizzazioni dei personaggi

che non hanno la consistenza che li rende, come diciamo in gergo, "tridimensionali", rimanendo invece degli stereotipi, archetipi di personaggi e non personaggi con le loro specificità, insomma personaggi di carne e nervi.

Mandiamo in libreria quattro o cinque autori italiani ogni anno e per quei pochi (questo il patto tacito della redazione) dobbiamo, magari anche sbagliando certe volte, sentirci convinti e coinvolti quasi al cento per cento. Coinvolgimento che non c'è stato in una simile misura dopo aver letto *Out of the Fishbowl*.

Ti ringraziamo comunque di averci mandato il testo, e ti salutiamo.

Alla prossima

Wed, 15 Mar 2006 00:53:56 +0100 (CET)

Da: "Lucilla Effe" <mailto:lucillaeffe@yahoo.it> Aggiungi alla Rubrica

Oggetto: Re: out of the fishbowl

A: mailto:xxxxxx@yahoo.it

Gentile Editore

è vero, ha ragione lei.

Avrei dovuto scrivere degli occhi tirati e sfuggenti degli Olandesi Volanti (quanti saranno, poi, questi crudeli-saggi maestri, una trilogia d'antenati?)

I capelli arruffati e brillanti, quell'aria a un tempo consunta e spavalda, vincente e leggera di quando con inglese elegante ti spiegano l'assurdo mascherandolo d'ovvio.

Oppure le avrei dovuto illustrare ad uno ad uno gli odori pungenti del Barrio Chino, facendola saltellare tra portoni incrostanti, ciurme di paki e detriti di pesce. La domenica mattina, o il giovedì pomeriggio ora non ricordo bene, avremmo comprato orologi falsi e occhiali, è *todo barato*.

Avrei dovuto accarezzarla veloce con le mani di un mago, morderla, succhiarla, farla tremare. Cucinarle piatti arabi, nascondermi nuda dietro una tendina.

Spiegarle l'odore acre di sudori e di aromi. Farla roteare in equilibrio sul palco del Margarita Blue mentre Teresa, la capa, la guarda e la brama.

Avrei potuto mostrarle le bocche rotte delle donne di Antigua, contarne insieme le carie. O la pelle delle mulatte di Camaguey. Le pieghe ondulate delle gonne, sui fianchi, le curve schiumose. Gli occhi liquidi, lascivi, eppure ingenui.

Zingara le avrei dato la mano e mostrato la bellezza.

Delle stradine labirinto di Limoges, delle scale di legno, o delle oche gelate nell' Ontario in inverno. L'avrei potuta invitare a cena da Eriquer e la sua compagna più anziana, gli amici francesi. Mago anche lui, lei invece è editrice. L'avrebbe scrutata un po' obliqua, scuotendo la testa e muovendo le trecce.

Avrebbe visto la pancia di Eriquer, seguito le sillabe dolci, le guance mollicce. Insieme forse avremmo capito che dietro uno sguardo gentile e un sorriso spietato, alle volte, non c'è trucco alcuno.

Poi sarebbero arrivati il vino e i formaggi francesi.

Si sarebbe fatto tardi, forse, e lei allora si sarebbe ricordato, chissà perché, di quella vecchia *cecata* che anziché bambole cuce fiori di carta a San Gregorio Armeno. Gli occhi chiusi, il negozio è buio, ma lei legge l'anima anche se non vede il suo volto.

Avrei potuto tante cose, gentile editore, ha ragione.

Farla volare sulla medina di Tunisi, tra donnacce e botteghe. Farla spaventare a morte, di notte, con quelle che urlano e ridono come streghe.

L'avrei accompagnata a Tangeri a raccogliere l'eco di poeti bruciati. A pozzuoli, per quella dei pescatori. Magari si sarebbe anche tolto le scarpe, per saltellare ebbro sui sassi. Di lì mi avrebbe salutata e forse sorriso. E io la saluto.

Tra mille città visibili le avrei cantato la mia, la più oscura di tutte. Tra mille volti avrebbe scorto, per caso, il mio volto.

Saremmo stati rivoluzionari, senza spargere sangue. Classici, pur restando attuali. E infine moderni, ma in nessun caso pedanti.

Invece ho tralasciato dettagli, segmenti, residui e quelli allora stridono, vogliono attenzione, non le dò torto. Come se si potesse rinchiudere la poesia di una vita in così poche parole.

Le ombre acquattate sul volto di Marlon che non è dell'Avana ma di Santiago de Cuba. Ho dimenticato di dirle, ad esempio, di quando è di spalle, sul dondolo, un braccio sul capo e lo sguardo torvo. Sorriso ingessato, sorride a *la muerte*. Ma sono solo una scrittrice immaginata, gentile Editore, e questa è la mia storia, la mia voce.

Che ci possiamo fare?

Forse ha ragione lei. La ascolto.

Restiamoci dentro, alla fishbowl.

Attacchiamoci con forza alle piccole vite, agli amori minimali, alle pippe tridimensionali. All'italiano dei nostri reality, ai miti barthiani, alle piccole reti, ai simboli-consumo.

Perché del resto, lì fuori, ci sono solo un esercito di *beautiful losers* e qualche sba(n)data gitana loca dispersa in un *sueño*.

Grazie per l'attenzione e per il tempo alla prossima (vita) 😊

adieu!

L.E.

Il tuo posto nel Girotondo

L'amicizia è come un immenso girotondo.

Più le persone ti sono vicine nella catena e più ti sono vicine nella vita, più ti sono amiche. E la catena di persone e di anime si estende, si allunga, si allarga, si confondono le persone e si mischiano le vite. È un girotondo di allegrie e di vite in cui ognuno vive e si racconta le proprie quotidianità.

E poi accade che a volte la catena si spezzi, che qualcuno lasci il girotondo senza che nemmeno



lui stesso lo voglia, e parta per un lungo viaggio. Ed allora, come in qualunque girotondo, la catena tenderebbe a chiudersi, le persone a riavvicinarsi. E invece no. Nel girotondo dell'amicizia quando qualcuno va via il suo posto resta lì, lì vuoto, perché suo di diritto. Ed è il ricordo e l'affetto degli altri a colmare quel vuoto come se non esistesse, come se fosse solo un momento. L'amicizia è come un immenso girotondo e il tuo posto Lucilla resterà sempre lì, lì in mezzo a tutti noi, tuo di diritto. Buon viaggio.

Pierpaolo Ciriello

Finito di stampare nel mese di luglio 2013
presso Officine Grafiche F. Giannini & Figli S.p.A. – Napoli

